

STUDIARE L'ECONOMIA AI TEMPI DELL'EURO

Marcello Gualtieri

Copyright © 2018 Marcello Gualtieri

All rights reserved.

Independently published

Codice ISBN: 9781980236986

a mio padre

INDICE

Introduzione e Piano dell'opera	pag. 7
Parte I: Aspetti di metodo nello studio dell'economia	
Una definizione di Economia	pag. 10
Cosa si studia in un corso di economia	pag. 11
<i>Lecture di supporto</i>	pag. 15
Parte II. Macroeconomia ai tempi dell'euro	
I cicli economici e le crisi	pag. 22
Introduzione al pensiero di J.M. Keynes	pag. 25
I parametri di Maastricht	pag. 30
Debito/Pil in Italia. Confronto con Ue-Euro Zona	pag. 33
Il debito pubblico italiano. Confronto con Ue-Euro Zona	pag. 39
Pil e Pil pro capite in Italia. Confronto con Ue-Eurozona	pag. 43
Deficit/ Pil in Italia. Confronto con Ue - Eurozona	pag. 50
Il Fiscal compact	pag. 50
Alcune conclusioni sui parametri di Maastricht e sul Fiscal compact	pag. 59
<i>Lecture di supporto</i>	pag. 63
La moneta; la politica monetaria della Bce	pag. 83
<i>Lecture di supporto</i>	pag. 93
Parte III: Economia del lavoro	
Definizioni di base	pag. 102
La situazione dell'occupazione in Italia. Confronto con UE- Eurozona	pag. 104
Le politiche per l'occupazione in Italia	pag. 111
<i>Lecture di supporto</i>	pag. 121

Introduzione e piano dell'opera.

Questo lavoro nasce come supporto agli studenti del corso di “macro economia ed economia del lavoro” del secondo anno del corso di laurea in Amministrazione Aziendale dell'università di Torino, sede extra metropolitana di Biella.

Non ha la pretesa di rappresentare un nuovo testo di macro economia o di economia del lavoro di cui non si avverte la necessità. Piuttosto persegue l'obiettivo di coniugare lo studio tradizionale della macroeconomia e dell'economia del lavoro con la comprensione dell'attuale realtà economica; in una epoca in cui tutto cambia a grandissima velocità, mi sembra inadeguato studiare l'economia come negli anni 80, ignorando che nel frattempo il contesto economico e normativo è totalmente cambiato. Lo scopo è dunque mettere in condizione gli studenti sia di conoscere i raffinati strumenti teorici dell'analisi economica (che rappresentano un formidabile esercizio di ragionamento scientifico), sia di seguire con spirito critico l'attuale dibattito sui temi economici.

Da questa idea di fondo, il titolo di questo scritto, e la sua struttura.

La prima parte è dedicata ad alcuni problemi metodo nello studio dell'economia. L'obiettivo è spiegare che lo studio dell'economia non è un percorso che ci conduce “dall'errore alla verità”, ma è uno strumento per avere a disposizione una “cassetta degli attrezzi” per leggere ed interpretare la realtà, capire i problemi economici e cercare le soluzioni più razionali. Nella seconda e terza parte si affronteranno alcuni aspetti di macroeconomia ed economia del lavoro. Per gli argomenti per così dire “tradizionali” vi sarà un rinvio diretto ad altri libri di testo; le parti relative all'attuale dibattito economico saranno strutturate con una cornice teorica e legislativa e corredate dai dati statistici che saranno oggetto di approfondimenti. L'opera è completata da una serie di letture di supporto tratte dalla stampa specializzata e dalle pubblicazioni rese disponibili dai principali uffici studi del Paese.

L'idea di scrivere questo manuale mi è venuta quando avevo quasi terminato la preparazione delle lezioni per l'anno accademico 2017-2018. E' quasi un *instant-book* e la necessità di renderlo disponibile in concomitanza con l'inizio delle lezioni, mi ha costretto a molte semplificazioni ed a eliminare alcuni paragrafi relativi alle conclusioni ed alle proposte concrete. Il lavoro sarebbe dovuto essere più accurato sia nella grafica, sia nei contenuti. Me ne scuso con i lettori e mi riprometto di correggere quanto necessario per la prossima edizione.

Milano, 23 febbraio 2018

Parte I.
Aspetti di metodo nello studio dell'economia

Una definizione di Economia

Prima di intraprendere lo studio dell'economia è doveroso chiedersi cosa è l'economia. Nel corso degli anni sono state fornite moltissime definizioni di economia, si potrebbe affermare che ogni economista ne ha elaborata una personale. Tra le tante definizioni di "economia" elaborate quella che sembra aver aggregato la maggior parte dei consensi è forse quella di Robbins, alla quale farò riferimento in questo scritto:

"Economics is the science which studies human behaviour as a relationship between ends and scarce means which have alternative uses"

"L'economia è la scienza che studia il comportamento umano in una situazione in cui, data una graduatoria di obiettivi, si dispone di mezzi scarsi suscettibili di usi alternativi." (tratto da: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London, 1945, p. 15. Lionel Charles Robbins, 1898 -1984)

Una volta accettata la definizione di economia come sopra indicato, dobbiamo affrontare alcune questioni di metodo pregiudiziali: in assenza di una riflessione su questi problemi di metodo rischiamo di cadere nell'imperdonabile errore di considerare l'economia una scienza esatta, come, ad esempio, la matematica o la fisica. L'economia invece, se è una scienza, non è un **percorso che ci conduce dall'errore alla verità**, ma è una scienza sociale.

Dobbiamo dunque chiederci:

- Cosa si studia in un corso di economia
- A cosa servono gli economisti.

Cosa si studia in un corso di economia?

E' la prima domanda da porsi, ed è importante rispondere correttamente per capire che studiando l'economia non si studiano verità assolute, valide in ogni tempo ed in ogni condizione. Dobbiamo quindi specificare il significato di alcuni termini a volte utilizzati erroneamente come sinonimi. Farò costante riferimento al contenuto del libro di Francesca Duchini, "L'evoluzione storica degli schemi di distribuzione del reddito", Celuc, Milano, 1971

Il primo e più elementare livello della riflessione sui problemi economici possiamo definirle come "**idee economiche**". Le idee economiche sono da sempre insite in molti ragionamenti degli uomini alle prese con il problema della sopravvivenza materiale. Accogliendo la definizione di economia che abbiamo scelto, sono "idee economiche" ciò che pensa il naufrago del film *Cast Away* (gli economisti nel passato spesso hanno usato come esempio Robinson Crusoe). Il naufrago deve scegliere come utilizzare una certa quantità di legna disponibile (i mezzi scarsi) con la quale può costruirsi un rifugio oppure accendere un fuoco per riscaldarsi, oppure realizzare un'arma per procacciarsi cibo da mangiare (gli usi alternativi). Certamente in un corso di economia non si studiano le idee economiche, ma esse sono però il primo fondamento di ogni ragionamento.

Un livello più elaborato di riflessioni economiche è rappresentato dalle "**Opinioni economiche**". Esse sono «*un insieme di criteri pratici, non valutati criticamente, né ridotti a sistema che un gruppo sociale, relativamente omogeneo, segue in un dato momento storico per la risoluzione del problema economico*» [A. Fanfani Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo, 1955]. Le opinioni economiche non hanno un autore o un gruppo di autori, ogni soggetto economico concorre a formularle, con una influenza e un rilievo più o meno grande, a seconda la sua capacità di persuasione. Dunque anche le opinioni economiche non saranno oggetto di studio anche se concorrono a formare qualunque dibattito economico.

La prima forma di elaborazione più raffinata sui temi economici è rappresentata dalle "**dottrine economiche**" che sono caratterizzate

da tre aspetti: a) l'osservazione sistematica della condotta economica e il tentativo di ridurre la realtà osservata in schemi teorici; b) il giudizio della condotta in base a presupposti filosofici o politici; c) le norme dettate per razionalizzare l'attività economica.

La Dottrina diventa “**teoria economica**” quando dall'osservazione della realtà nasce un processo scientifico costituito da:

Formulazione di ipotesi > Deduzione > Verifica empirica

Rimangono due concetti da definire: “**il modello economico**” che è uno «*Schema teorico, espresso in forma matematica, che semplifica un fenomeno economico limitandolo ai soli elementi fondamentali (trascurando quelli secondari) in modo da capirne e spiegarne meglio il funzionamento, inteso come relazioni quantitative che descrivono il fenomeno stesso*»

Infine l'**econometria**: tentativo di sottoporre una teoria economica o un modello economico ad una verifica empirica.

Puntualizzate queste definizioni, osservando l'evoluzione del pensiero economico nei secoli ci accorgiamo che l'economia non è semplicemente un processo lineare che inizia con qualche nozione primordiale [*le idee economiche del naufrago di Cast Away*] e accresce via via la somma delle cognizioni in un percorso che ci conduce “dall'errore alla verità”.

Non è semplicemente la scoperta di una realtà oggettiva come è – per esempio- la scoperta di un nuovo territorio. Progredisce (se progredisce) a *zig zag*, non secondo quello che suggerisce la logica, ma sotto la spinta dell'urto di nuovi fatti o di nuove scelte di valore, che stanno sempre «a monte» del procedimento scientifico in economia.

«*Non vi sono assunzioni sul comportamento economico che sono assolutamente vere e non vi sono conclusioni teoriche che sono valide per tutti i tempi e tutti i luoghi*» [Francesca Duchini, *ibidem*]. Ciò che sembra vero e valido in un dato contesto storico, sociale e culturale potrebbe non esserlo in un diverso contesto.

“La scienza economica, se è una scienza, differisce da tutte le altre perché in essa non vi sono irreversibili progressi dal meno certo al

più certo, in essa non vi sono ineluttabili verità che una volta scoperte saranno vere in tutti i tempi» [A. Gray, The development of economic doctrines, 1931]

Non studiamo dunque leggi e comportamenti che sono veri in tutti i tempi e luoghi, ma studiamo ciò che ci consente di avere a disposizione una serie di strumenti teorici, una **«cassetta degli attrezzi»** [definizione di Joan V. Robinson 1903-1983] per interpretare in maniera autonoma e critica il fenomeno economico.

Non resta dunque che chiederci, laicamente e senza peccare di lesa maestà, a cosa servono, concretamente, gli economisti. Risponderò con le parole di John Maynard Keynes: *“gli economisti si assegnano un compito troppo facile, ed anche inutile, se, in mezzo alla tempesta sanno dirci soltanto che, quando la bufera sarà passata del tutto, il mare tornerà calmo; [gli economisti] dovrebbero essere “competenti ed umili come dei dentisti”.*

LETTURE DI SUPPORTO ALLA PARTE I

L'ECONOMIA È UNA SCIENZA SOCIALE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 12.12.2016]

L'innamoramento: qualcuno ha mai pensato di poter rappresentare questa condizione umana con un algoritmo per quanto raffinato ed esteso? Certamente no. Pensare di ridurre la riflessione economica ad una serie di formule sempre più articolate e complesse è come pretendere di rappresentare l'innamoramento o la primavera con una equazione.

I "fatti" hanno sempre superato le teorie economiche e sotto questa spinta prepotente il pensiero economico si è inoltrato alla ricerca di soluzioni da offrire alla politica per governare il fenomeno economico, e per, in ultima analisi, risolvere le crisi. Ma quello che oggi sembra mancare è la capacità di affiancare alla straordinaria possibilità di misurare con estrema precisione i dati economici, un'analisi altrettanto attenta delle motivazioni che guidano le scelte economiche degli attori; ma se manca questa analisi ad ogni stima sbagliata occorre far conseguire una dichiarazione di inutilità della scienza economica.

La crisi che attanaglia l'Italia da oltre 8 anni ce ne offre una rappresentazione numerica: per il 2016 il Governo aveva previsto una crescita del PIL dell'1,6 %, la UE e Banca d'Italia dell'1,5%, l'OCSE e Confindustria del 1,4%, il Fondo Monetario del 1,3%: alla fine sarà circa 0,7-0,8%. Tutti, incluso le più autorevoli istituzioni economiche, hanno sbagliato più o meno del cinquanta per cento. E gli esempi abbondano: l'idea che sta alla base dello sciagurato trattato di Maastricht è che un rapporto debito/pil inferiore al 60% favorisce lo sviluppo, nella pratica non è stato così e lo studio che doveva supportare la teoria si è dimostrato viziato da un clamoroso errore di calcolo. E così via, un errore dopo l'altro senza interrogarsi sui perché dei fallimenti di teorie e ricette.

La storia ci ha insegnato che gli economisti che sono sopravvissuti all'inesorabile superamento delle loro teorie sono quelli che non hanno mai dimenticato che la complessità del fenomeno economico, come ogni sfera dell'attività umana, è impossibile da trasporre in una equazione. Se la teoria economica si riduce invece ad un algoritmo sempre più elaborato, ma sempre più lontano dall'indagine sulla società e sulle motivazioni dei comportamenti, perde la sua natura di scienza sociale e, non essendo una scienza esatta, perde ogni ragione di esistere.

LO SCADIMENTO DEL DIBATTITO ECONOMICO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 29.7.2017]

Eurostat ha comunicato che il rapporto debito-pil (che secondo i parametri di Maastricht dovrebbe essere pari al 60%) si è ridotto nel primo trimestre 2017 dello 0,1% passando dal 134,8% al 134,7% del PIL. Qualcuno trova il modo di compiacersi di questa notizia, rafforzando la percezione di una Europa priva di valori e progetti comuni, ridotta ad una serie di regole contabili di cui nessuno ha mai dimostrato il fondamento scientifico (ma senza le quali l'Italia sarebbe finita inesorabilmente in default). Tra i numerosi effetti negativi della visione contabile che caratterizza questa grigia fase del progetto europeo va segnalato lo scadimento del dibattito economico in Italia. Gli economisti discutono solamente di aspetti quantitativi legati ai parametri di Maastricht, al fiscal compact, al bail-in e così via, a causa dell'urgenza quotidiana di rispettare regole dalle quali siamo gravemente disallineati. Il dibattito economico viene così ad essere relegato ad aspetti lontani anni luce dall'economia reale. Sarebbe auspicabile che le migliori risorse del paese fossero concentrate su temi concreti ed invece manca completamente qualunque ragionamento sulla politica economica ed industriale del paese. Non si discute delle cause strutturali della nostra crisi economica, su come colmare il gap tra l'Italia e il resto dei paesi EU (Eurostat 2013-2016: Italia terzultima sui 28 paesi per crescita, produttività e occupazione), su come rendere il nostro paese attrattivo per gli investimenti esteri, su come rendere le Authority autorevoli ed indipendenti, in mancanza delle quali una economia matura non può crescere. Non si discute del risparmio degli italiani, che invece di essere utilizzato come fonte di energia vitale per il paese è stato saccheggiano dai furbetti di turno nell'inerzia totale dei controllori e dei regolatori del mercato. Non si dibatte sulle peculiarità del nostro sistema economico, ad esempio su come supportare i distretti industriali o su come difendere il made in Italy che, con la sua filiera, è la nostra risorsa più importante. Sempre e solo percentuali e formule: non è questo il compito degli economisti, se non sono utili e concreti non servono.

IL NOBEL DELL'ECONOMIA 2017 A R. THALER

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 14.10.2017]

Richard Thaler insegna all'Università di Chicago ed ha vinto il premio Nobel 2017 per l'economia. All'annuncio mi sono chiesto: in Italia avrebbe superato il concorso per l'abilitazione all'insegnamento universitario?

E' una provocazione, ma non solo: Thaler è un economista lontano anni luce dal "mainstream", la corrente di pensiero dominante; propone di affiancare l'indagine psicologica e sociale alla astratta teoria economica. La tradizione di questi economisti va da Smith a Marx, da Schumpeter a Keynes a Luigi Einaudi: economisti di epoche e idee diversissime tra di loro, ma accomunati dallo studio delle spinte sociali e psicologiche nelle scelte economiche degli individui; spinte irrazionali, ma che hanno la stessa forza di quelle razionali.

Come si legge nella motivazione, il contributo di Thaler è stato quello di aver *"creato un ponte tra la teoria economica e la psicologia...evidenziando come i tratti umani influenzino sistematicamente le decisioni individuali e il mercato... e come i modelli economici non possono essere scollegati dal comportamento irrazionale degli esseri umani"*.

Oltre alla sua teoria del "nudge" (la "spinta gentile" per indirizzare le decisioni dei singoli verso una migliore qualità della vita della collettività) mi piace ricordare il suo contributo al cosiddetto "gioco del dittatore". Un individuo, il dittatore, deve decidere come dividere una somma di denaro; il secondo giocatore riceve e basta. Razionalmente il dittatore dovrebbe mantenere tutto il denaro per sé. La variante del gioco prevede che il secondo giocatore può decidere se accettare o meno la somma offerta: se accetta i due giocatori dividono la somma totale, se rifiuta nessuno dei due prende niente. Razionalmente il problema è solo del primo giocatore, il secondo dovrebbe accettare qualunque somma superiore a zero. Alla prova sperimentale le decisioni "razionali" non sono state le uniche; quelle diverse variavano in funzione di età, sesso, livello di istruzione e contesto culturale.

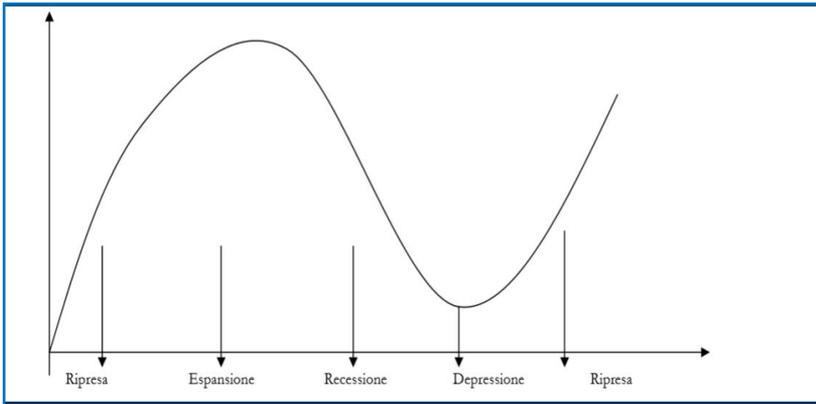
Il Nobel a Thaler ci ricorda che l'economia, se è una scienza, non è una scienza esatta, ma una scienza sociale. Troppo spesso gli economisti se ne dimenticano allontanandosi dalla realtà.

Parte II:
Macroeconomia ai tempi dell'euro

I cicli economici e le crisi

L'economia capitalistica ha un andamento ciclico. Le discussioni tra gli economisti e gli storici dell'economia vertono sulla durata dei cicli stessi, sulle modalità di prevenirli o correggerli, ma nessuno mette in dubbio la natura ciclica dell'economia capitalistica.

Vediamo nella seguente rappresentazione semplificata il susseguirsi delle varie fasi:



Sull'asse delle ascisse abbiamo il tempo su quelle delle ordinate possiamo ad esempio immaginare la ricchezza prodotta da una economia. Come visibile si susseguono continuamente varie fasi:

Ripresa: durante questa fase, la variazione del PIL è positiva, i consumi aumentano e si riduce il tasso di disoccupazione.

Espansione: è la fase più florida del ciclo economico, un PIL in ascesa, il tasso di disoccupazione scende.

Riccione: questa fase si manifesta quando le variazioni positive del PIL cominciano a ridursi o a divenire negative per qualche trimestre consecutivo (ne occorrono tre consecutivi per essere considerata "recessione" in senso tecnico-statistico). Il ciclo economico, dopo aver raggiunto il picco di massima espansione, comincia a contrarsi.

Depressione: caratterizzata da variazioni negative del PIL, incremento della disoccupazione, riduzione dei prezzi (deflazione)

Se da una rappresentazione teorica e semplificata passiamo ad una rappresentazione reale dell'andamento dell'economia, troviamo conferma dell'andamento ciclico dell'economia e possiamo osservare che le variazioni non sono gradualì e simmetriche come nella rappresentazione semplificata: in realtà i cicli economici si susseguono con andamenti bruschi ed imprevedibili.

Questo si apprezza immediatamente osservando ad esempio l'andamento del PIL negli Usa o in Italia.



Le fasi negative del ciclo costituiscono le “crisi”. Le crisi economiche possono essere distinte in crisi locali e crisi globali. Ovviamente quelle globali sono le più complesse e impattanti, e la progressiva globalizzazione dell'economia rende sempre più labile la distinzione: ogni crisi in una economia mediamente importante diventa sempre più rapidamente una crisi globale.

Le crisi nell'economia capitalista sono un fenomeno di estrema complessità, lo studio e la loro comprensione lo sono altrettanto; se così non fosse, nel tempo avremmo imparato a controllarle, a gestirle meglio o addirittura a prevenirle. Il punto fondamentale è che ogni crisi importante si presenta con modalità totalmente differenti rispetto alle precedenti.

Gli economisti si interrogano su come gestire l'andamento ciclico dell'economia quindi su:

- come prevenirlo;
- come accorgersi in anticipo del cambio di fase .

Su questi aspetti “preventivi” rivestono particolare rilevanza gli **“indicatori economici anticipatori”** quali ad esempio l'indice di fiducia di imprese e consumatori.

Altro dibattito si svolge poi su:

- come reagire alle varie fasi del ciclo;
- come uscire dalla crisi.

Buona parte della trattazione successiva sarà dedicata ad approfondire questi ultimi temi.

Ma prima di affrontare i temi economici di bruciante attualità occorre inquadrare il contesto storico e teorico nel quale inserire l'attuale scenario. Difatti non bisogna credere che le crisi siano legate solo alla moderna organizzazione del sistema economico, così come più o meno la abbiamo conosciuta negli ultimi 50 anni¹. Al contrario, si può dire che la teoria economica è cresciuta e si è sviluppata proprio per l'esigenza di fornire una risposta a questo fenomeno che si ripresenta ciclicamente.

Ricordiamo le varie crisi che si sono succedute nell'economia moderna, ognuna delle quali con caratteristiche diverse da quelle precedenti per capire come nasce e si sviluppa la moderna macroeconomia

Oltre quelle legate ai due conflitti mondiali del '900, possiamo elencare le più significative: la crisi del 1929; Primo e Secondo Shock petrolifero (1973 e 1979); Crisi del Golfo (1990-1991); crisi dell'11 settembre 2011; Crisi dei mutui Sub-prime (2007) Crisi del debito sovrano in Europa (2011).

¹ Per una prospettiva storica sugli economisti, il ciclo economico e le crisi economiche, vedi: Alcecevich- Parisi: *"Economia Politica - Un'introduzione storica"*, Ed. Il Mulino 2009, pag. 103 e seg.

Introduzione al pensiero di J.M. Keynes

La crisi che rappresenta lo spartiacque nella evoluzione del pensiero economico fu la **crisi del 1929**.² Per ciò che interessa ai fini della presente trattazione è sufficiente sottolineare gli aspetti che al tempo differenziarono questa crisi da quelle precedenti. Si trattò di fatto di una crisi caratterizzata da una situazione di sovrapproduzione, accentuata dalla mancanza di regole nei mercati finanziari. La crisi, benché scoppiata negli Usa, divenne ben presto una crisi globale (fu forse la prima) e quando la crisi terminò negli Usa rimase ancora pesante in Europa per lungo tempo.

Il perdurare della crisi del 1929, soprattutto nella sua manifestazione in Europa, dimostrava che le teorie economiche fino ad allora elaborate non fornivano alcuna indicazione pratica per la risoluzione del problema. La teoria secondo la quale i prezzi di mercato, riportandosi al livello di equilibrio, avrebbero avuto un effetto stabilizzante, non funzionava, o meglio, non funzionava a sufficienza e con sufficiente rapidità. Tutto ciò che avevano teorizzato gli economisti neoclassici³ si dimostrava, alla prova dei fatti, errato; gli squilibri tra domanda e offerta non venivano neutralizzati dal meccanismo del mercato. “La grande crisi non terminava mai” scriveva J.K. Galbraith: la ripresa che di solito seguiva alla depressione non arrivava.

Come sempre, e più delle precedenti occasioni, furono i “fatti” dunque a rendere esplicita la necessità di una generale rifondazione della teoria economica. Scrive il premio Nobel Paul Samuelson: *“La scienza è parassita: tanto maggiore è la popolazione di malati, tanto più progrediscono la fisiologia e la patologia; e dalla patologia deriva la terapia. Il 1932 è stato il momento culminante della grande depressione, e da questo terreno marcescente fiorì una nuova disciplina che oggi si chiama macroeconomia.”*

² Alcecevich- Parisi: “Economia Politica - Un'introduzione storica”, Ed. Il Mulino 2009, pag 189 e seg.

³ Alcecevich- Parisi: “Economia Politica - Un'introduzione storica”, Ed. Il Mulino 2009, pag. 115- 168

Questo ruolo di rifondatore della scienza economica fu svolto da **John Maynard Keynes (1883-1946)**: che, pur dichiarandosi un difensore del capitalismo e della libera concorrenza, prese atto del fallimento del liberismo come efficace strumento di allocazione delle risorse.⁴

E' del 1936 la sua opera più famosa: **Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta**; come egli stesso avvertiva “*Un’opera eterodossa, pericolosa, disubbidiente ai progenitori*”.

Non è questo certo il luogo per analizzare la teoria keynesiana, mi limiterò a ricordarne alcuni aspetti essenziali ed utili ai nostri fini. La tesi di fondo del pensiero Keynesiano è che nelle situazioni di crisi economica lo Stato deve intervenire direttamente nell’economia, finanziando gli investimenti, anche con deficit di bilancio, al fine di alzare la posizione di equilibrio del sistema ad un livello più alto di occupazione.

John Maynard Keynes espone il concetto di “**moltiplicatore della spesa pubblica**”: ogni investimento dello Stato nell’economia reale, comporta un ritorno nel PIL maggiore dell’investimento stesso.

Il moltiplicatore ha una formulazione matematica $1/(1-C)$, dove C rappresenta “la propensione al consumo”, cioè la propensione che i soggetti economici hanno a spendere il reddito, piuttosto che a risparmiarlo (per Keynes il risparmio è il peggior nemico della crescita). Conseguentemente, tanto maggiore è la propensione al consumo, tanto maggiore sarà l’effetto “moltiplicatore” dell’investimento pubblico.

Gli effetti positivi sull’**occupazione** e sul **consumo** dei programmi di lavori pubblici non si limitano ai lavoratori impiegati direttamente nella realizzazione delle opere pubbliche, ma bisogna tenere conto anche degli effetti indiretti, cioè della occupazione creata nei settori che producono i beni necessari alla realizzazione delle opere pubbliche. Ciò determina un ulteriore aumento della

⁴ Per comprendere lo straordinario fascino che il pensiero di J.M. Keynes esercita ancora oggi su studiosi, politici e gente comune, si raccomanda la lettura di: G. La Malfa: “*John Maynard Keynes*,” 2015 Feltrinelli

domanda di beni di consumo a seguito della nuova maggiore occupazione (diretta e indiretta). Avremo quindi due tipi di nuova occupazione: *primary employment* (lavoratori impiegati direttamente nella realizzazione delle opere pubbliche); *secondary employment* (occupazione aggiuntiva generata dalla spesa per consumi dei lavoratori che hanno trovato una occupazione a seguito della spesa per investimenti). La *primary employment* è facilmente misurabile anche ex ante; la misurazione della *secondary employment* è assai più complessa dipendendo dalla “propensione al consumo” dei nuovi lavoratori

In questo quadro la politica monetaria ha la possibilità di agevolare la crescita economica sia **aumentando l'offerta di moneta** in circolazione, sia **abbassando i tassi di interesse**, in modo tale da incentivare le imprese ad investire, e i consumatori a spendere (si tenta di ridurre la propensione al risparmio).

Tuttavia occorre prestare attenzione alla **trappola della liquidità**: cioè la situazione in cui a tassi particolarmente bassi non corrisponde un aumento della domanda di moneta e quindi non si riesce a stimolare un volume di investimenti capace di aumentare l'occupazione, nonostante una politica monetaria espansiva. Si usa descrivere questa situazione dicendo che “è possibile portare un cammello all'abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere”; le decisioni di spesa ed investimento sono determinate in primo luogo dalle **aspettative**.

Le novità della Teoria Generale

Questi sono gli aspetti innovativi della teoria Keynesiana:

- La disoccupazione come situazione «normale» dell'economia di mercato e non come condizione transitoria ed eccezionale;
- Il ruolo attivo attribuito alla moneta, non più solo strumento intermediario dello scambio, ma anche riserva di valore;
- Il concetto di preferenza per la liquidità e di trappola della liquidità;

- Negazione del concetto di equilibrio tradizionale espresso nella «legge degli sbocchi di Say»
- L'introduzione delle “aspettative” come driver delle decisioni economiche dei soggetti (non più determinate solo dai prezzi);
- La visione “macroeconomica” del fenomeno economico, non più analizzato solo in maniera segmentata (consumatore, impresa, prezzo di ogni singolo bene ecc.);
- La lettura psicologica del “consumo” con l'elaborazione del concetto di “propensione al consumo” e del suo inverso “propensione al risparmio”;
- La lettura psicologica delle decisioni di investimento, il cui volume è funzione delle aspettative degli imprenditori sui profitti;
- Il moltiplicatore della spesa pubblica

La straordinaria rivoluzione della teoria economica elaborata da John Maynard Keynes ha permeato tutta la politica economica del secondo dopoguerra contribuendo in maniera determinante all'enorme progresso delle economie occidentali appena uscite dalla seconda guerra mondiale.

Ma va altresì detto che la volgarizzazione e lo snaturamento del pensiero Keynesiano hanno spesso causato situazioni di grande inefficienza. Ciò è avvenuto in diversi contesti, ma purtroppo soprattutto in Italia, come approfondiremo in seguito analizzando i dati della nostra economia.

Ma anche a prescindere dall'utilizzo distorto che è stato fatto delle teorie keynesiane, queste ultime sono state anch'esse superate dai “fatti”. Il capitalismo contemporaneo è molto diverso da quello osservato da John Maynard Keynes e i fatti hanno segnato una distanza incolmabile tra le due fasi storiche del capitalismo: quello attuale e osservato da John Maynard Keynes.

Il capitalismo contemporaneo è un sistema profondamente diverso dal modello originario, modificato dall'azione dei sindacati, dalla legislazione antitrust, dalle politiche sociali e anche alle politiche economiche keynesiane che hanno evitato per un lungo periodo dopo la seconda guerra mondiale il ripetersi di grandi crisi cicliche.

E non bisogna poi dimenticare che dal tempo di Keynes ad oggi si è svolta e conclusa una sfida con il modello economico socialista e comunista, sfida che ha visto la vittoria del capitalismo⁵ come simbolicamente rappresentato dalle immagini del 1989 quando cade il muro di Berlino che aveva diviso le economie di mercato da quelle socialiste e comuniste.

Anche per questi motivi non ha senso oggi cercare di replicare le ricette keynesiane per tentare di risolvere la crisi che attanaglia il nostro paese da anni.

Se da un punto di vista teorico si è cercato una sintesi tra il pensiero neoclassico e quello Keynesiano⁶, da un punto di vista delle politiche economiche, dopo un lungo periodo di predominio le teorie keynesiane hanno vissuto un periodo di declino, sempre più contestate dai sostenitori del libero mercato⁷.

In questa cornice storica e teorica trova il suo fondamento il meccanismo posto a base del processo di Unione economica e monetaria della UE, che ha dato vita al Trattato di Maastricht, pensato in spirito totalmente anti-keynesiano.

⁵ Un dato: nel 2000 i 12 Paesi della ex area sovietica volevano entrare nella UE. Gli abitanti erano circa 106 milioni, il loro reddito nazionale complessivo era 408 miliardi, inferiore a quello dell'Olanda che aveva solo 16 milioni di abitanti

⁶ Alcecevich- Parisi: "Economia Politica - Un'introduzione storica", Ed. Il Mulino 2009, pag. 207 e seguenti

⁷ In particolare il contrasto è stato aspro con l'economista Friedrich Hayek, si veda il bellissimo libro di Nicholas Wapshot "Keynes o Hayek- Lo scontro che ha definito l'economia moderna" Ed. Universale Economica Feltrinelli/Storia, Milano, 2016.

I parametri di Maastricht

Come noto l'Italia ha adottato la moneta denominata Euro, sottoscrivendo il "Trattato di Maastricht"⁸.

Adottando l'Euro come moneta, l'Italia (e gli altri Paesi aderenti) hanno formalmente rinunciato ad una parte della propria sovranità, in particolare hanno rinunciato alla cd sovranità monetaria, cioè la possibilità per uno Stato di emettere moneta, di determinare i tassi di interesse di riferimento e di operare sul mercato dei tassi di cambio. Queste prerogative sono delegate alle autorità della cd "Eurozona", cioè l'area ideale costituita dai Paesi che hanno adottato l'Euro come moneta. Come vedremo successivamente, l'Italia e gli altri Paesi partecipano attivamente alle decisioni delle autorità monetarie dell'Eurozona.

Sottoscrivendo questo Trattato l'Italia (e gli altri paesi sottoscrittori) hanno assunto una serie di impegni, condizione indispensabile per poter aderire alla moneta unica europea.

Il Trattato ha introdotto cinque "criteri di convergenza", cioè parametri rispetto ai quali i paesi dovevano essere in regola per essere ammessi alla adozione dell'euro come moneta:

- 1) Il debito pubblico < al 60 % del Pil;
- 2) Il deficit nei conti dello Stato \leq al 3% del Pil;
- 3) Scostamento del tasso di inflazione contenuto entro il limite dell'1,5% della media dei migliori tre Stati membri;
- 4) Il valore delle monete nazionali fluttuante all'interno dei valori di cambio stabiliti con le altre monete europee;
- 5) Monete nazionali non svalutate per almeno due anni nei confronti delle monete di qualsiasi Stato membro.

Lo scopo dei criteri di convergenza era quello di garantire uno sviluppo economico equilibrato dei vari Paesi che hanno adottato l'Euro immaginando così (fallacemente, come i "fatti" dimostreranno) di poter per creare, per la prima volta nella storia, *prima la moneta e dopo lo stato-nazione*.

⁸ Firmato il 7 Febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 Novembre 1993

Mai errore fu più clamoroso.

I criteri di convergenza sono risultati, alla prova dei fatti, totalmente insufficienti a garantire un una reale “convergenza” delle economie dei vari paesi, ma direi di più, delle “società” e delle “culture” (intese nel senso più ampio dei termini) dei vari Paesi.

Dopo il (c.d.) “processo di convergenza” delle varie economie i paesi dell’area Euro, sempre con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht, si sono impegnati a rispettare *stabilmente* alcune regole di finanza pubblica. Precisamente:

- 1) Rapporto tra deficit pubblico e PIL non superiore al 3%
- 2) Rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60%.

La prima cosa che bisognerebbe chiedersi è come siano determinate le soglie di questi “parametri”, cioè se i valori indicati sono razionalmente accettabili o se sono frutto di scelte effettuate in maniera poco condivisibile. A questa domanda non è mai stata fornita una risposta soddisfacente. Anzi, quando si è cercato di fornire un supporto scientifico a questi valori, si è incappato in un clamoroso errore che vale la pena di raccontare.

Nel 2010, due economisti di Harvard, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart presentano uno studio per confermare in modo scientifico la validità dei parametri di Maastricht, in particolare il rapporto debito/pil.

Mettono a confronto i dati dal 1945 al 2009 di molti Paesi e concludono che quelli con un debito sotto il 30% del Pil, sono cresciuti in media del 4,1%, quelli con debito tra il 30% e il 90% del Pil sono cresciuti del 2,8%; quelli con più del 90% hanno avuto una crescita media negativa, meno 0,1%.

Reinhart, Carmen M, and Kenneth Rogoff. 2010. “Growth in a Time of Debt.” American Economic Review 100 (2): 573-578.

Abstract:

We study economic growth and inflation at different levels of government and external debt. Our analysis is based on new data on forty-four countries spanning about two hundred years. The dataset incorporates over 3,700 annual observations covering a wide range of political systems, institutions, exchange

rate arrangements, and historic circumstances. Our main findings are: First, the relationship between government debt and real GDP growth is weak for debt/GDP ratios below a threshold of 90 percent of GDP. Above 90 percent, median growth rates fall by one percent, and average growth falls considerably more.

Tre anni dopo, due professori della Amherst in Massachusetts, Robert Pollin e Michael Ash chiedono ad uno studente, Thomas Herndon, di rifare i conti di quello studio come esercizio. Dalla verifica emerge che i conti di Rogoff e Reinhart erano sbagliati, per un banale errore di calcolo nell'utilizzo di Excel.

Rifacendo i conti senza errori emerge che i Paesi con il debito sopra il 90% sono cresciuti in media del 2,2% (e non -0,1%).

I due economisti di Harvard ammettono a questo punto l'errore, ma confermano che i Paesi ad alto debito crescono in media meno di quelli con debito bassi.⁹

Fin qui il racconto. Ma bisogna osservare che, al di là dell'errore (grave) manca, in ogni caso, il ragionamento sul rapporto di causa-effetto tra l'entità del debito e la crescita: in altri termini l'alto debito potrebbe essere l'effetto della scarsa crescita (e non la causa).

Ciò che si deve apprendere da questa clamorosa vicenda è che il ragionamento economico ridotto ai meri calcoli di excel finisce in un circolo vizioso, auto relegandosi alla inutilità più totale.

⁹ I fogli di lavoro con gli errori e le correzioni sono trovati in questo link: <https://scholar.harvard.edu/rogoff/publications/growth-time-debt>

Rapporto debito¹⁰/Pil¹¹

Ritorniamo ai parametri di Maastricht, tanto oramai sono dati per acquisiti e nessuno si interroga più sul fondamento scientifico delle soglie. E difatti tali soglie, e soprattutto quella più rilevante (debito/pil < 60%) non ha alcun fondamento scientifico: il 60% non era altro che il valore medio del rapporto debito/pil dei paesi aderenti all'Unione Economica e Monetaria al momento della sottoscrizione del Trattato. Oggi il valore medio di questo rapporto è 89% (al 31.12.2016).

Come detto l'impegno dei 19¹² Paesi a rispettare i parametri è permanente, l'inosservanza di questo impegno è formalmente sanzionata attraverso un meccanismo appositamente codificato¹³.

¹⁰ Debito Pubblico: è rappresentato dai debiti dello Stato e di altri soggetti pubblici nei confronti di terzi soggetti economici. [Short Description: The government debt is defined as the total consolidated gross debt at nominal value at the end of the year in the following categories of government liabilities: currency and deposits (AF.2), debt securities (AF.3) and loans (AF.4). Fonte: Eurostat".]

¹¹ Prodotto Interno Lordo (GDP Gross Domestic Product) Is an indicator for a nation's economic situation. It reflects the total value of all goods and services produced less the value of goods and services used for intermediate consumption in their production. Expressing GDP in PPS (purchasing power standards) eliminates differences in price levels between countries, and calculations on a per head basis allows for the comparison of economies significantly different in absolute size.[Fonte : Eurostat]

¹² Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna.

¹³ Excessive deficit procedure. Article 126 [*del Trattato*] sets out the excessive deficit procedure. According to Article 126(2) and (3), the European Commission prepares a report if an EU Member State does not fulfil the requirements for fiscal discipline, in particular if: 1) ratio of the planned or actual government deficit to GDP exceeds a reference value (defined in the Protocol on the excessive deficit procedure as 3% of GDP), unless: i) either the ratio has declined substantially and continuously and reached a level that comes close to the reference value; or, alternatively, ii) the excess over the reference value is only exceptional and temporary and the ratio remains close to the reference value; 2) ratio of government debt to GDP exceeds a reference value (defined in the Protocol on the excessive deficit procedure as 60% of GDP), unless the ratio is sufficiently diminishing and approaching the reference value at a satisfactory pace.

Tuttavia, la reale sanzione, il reale deterrente è costituito dai giudizi dei mercati finanziari poiché da una eventuale “procedura di infrazione” deriva un immediato rialzo dei tassi di interessi richiesti dal mercato per la sottoscrizione dei titoli di debito dei Paesi oggetto di procedura.

Vediamo cosa concretamente è successo nel rapporto debito/Pil da quando l’Euro è diventata la moneta ufficiale dei paesi aderenti.

Rapporto Debito/pil 1995 – 2016

geo/time	EU (28 countries)	EU (27 countries)	Euro area (19 countries)	Euro area (18 countries)
1995	:	:	70,8	70,9
1996	:	:	72,7	72,8
1997	:	:	72,2	72,3
1998	:	:	71,8	71,9
1999	:	:	70,6	70,7
2000	:	60,1	68,1	68,1
2001	:	59,3	67	67,1
2002	58,8	58,9	66,9	67
2003	60,3	60,4	68,1	68,2
2004	60,9	60,9	68,4	68,5
2005	61,5	61,5	69,2	69,3
2006	60,1	60,1	67,3	67,5
2007	57,5	57,6	64,9	65,1
2008	60,7	60,8	68,6	68,8
2009	72,7	72,8	78,4	78,5
2010	78,3	78,4	83,8	84
2011	81	81,1	86,1	86,2
2012	83,7	83,8	89,4	89,6
2013	85,6	85,6	91,3	91,5
2014	86,5	86,5	91,8	92
2015	84,5	84,5	89,9	90,1
2016	83,2	83,2	88,9	89,1

Fonte: Eurostat

<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tsdde410>

E' agevole rilevare che, nella media dei paesi dell'Eurozona, il parametro non è **mai** stato rispettato da quando sono iniziate le rilevazioni di queste grandezze. Sorge spontanea la domanda: che senso ha fissare una regola che, nella media, non è mai stata rispettata neanche per una volta?

Altrettanto spontaneo deve sorgere il dubbio che ci sia qualcosa di errato nella architettura che sorregge la costruzione della moneta se, in media, i paesi EU (quindi includendo i paesi che non adottato l'Euro come moneta) hanno un rapporto debito /Pil migliore di quello dell'Eurozona.

In particolare, con riferimento al 2016, **i paesi al di fuori del parametro debito/ Pil < 60%** sono:

61,80	Netherlands
63,10	Finland
68,10	Germany
72,80	Ireland
73,90	Hungary
78,50	Slovenia
82,90	Croatia
83,60	Austria
88,30	United Kingdom
96,50	France
99,00	Spain
105,70	Belgium
107,10	Cyprus
130,10	Portugal
132,00	Italy
180,80	Greece

Al 31.12.2016 il valore medio nell'Eurozona del rapporto debito/pil è circa al **89%**; **i paesi che sfiorano la media** dell'Eurozona nel rapporto debito/ Pil sono:

96,50	France
99,00	Spain
105,70	Belgium
107,10	Cyprus
130,10	Portugal
132,00	Italy
180,80	Greece

Proseguendo nell'esame dei dati bisogna altresì osservare che dietro il valore medio dell'Eurozona (al 89%) si nascondono enormi differenze da paese a paese. Sempre con riferimento al 2016 (l'ultimo di cui sono disponibili le statistiche Eurostat):

Rapporto debito/pil Paesi Eurozona 2016

9,40	Estonia
20,80	Luxembourg
40,10	Lithuania
40,60	Latvia
51,80	Slovakia
57,60	Malta
61,80	Netherlands
63,10	Finland
68,10	Germany
72,80	Ireland
78,50	Slovenia
83,60	Austria
96,50	France
99,00	Spain
105,70	Belgium
107,10	Cyprus
130,10	Portugal
132,00	Italy
180,80	Greece

Fonte: Eurostat

http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&pcode=sdg_17_40&language=en&toolbox=type

Osservando l'enorme dispersione dei valori, dobbiamo farci qualche domanda, pur dando per scontato che un rapporto debito/pil $<60\%$ è un dato privo di qualunque significato scientifico.

Come possono condividere la stessa moneta, la stessa politica monetaria, lo stesso tasso di cambio con le altre economie paesi che presentano dati così eterogenei tra di loro? Dal 9,4% dell'Estonia al 180% della Grecia. Mi ritornano in mente le parole di un alido economista italiano che nel 2011, prima di darsi alla politica, ebbe a dichiarare che l'Euro era un successo perché stava trasformando (come mentalità) i greci in tedeschi.

.

Passiamo ora all'analisi del rapporto debito/pil ponendo a confronto i dati dell'Italia con quelli di alcuni Paesi dell'Eurozona particolarmente significativi, considerando l'andamento di questo parametro negli ultimi 10 anni, a partire dal 2007 che ha rappresentato il momento culminante del lungo ciclo positivo dell'economia dell'area euro. Per comodità di lettura l'esame è ristretto ai paesi più significativi.

Rapporto debito/pil 2000-2016

	EU (28 countries)	Euro area (19 countries)	Germany	Italy	France	Greece	Portugal	Spain
2000	:	68,1	58,90	105,10	58,60	104,90	50,30	58,00
2001	:	67	57,70	104,70	58,10	107,10	53,40	54,20
2002	58,8	66,9	59,40	101,90	60,00	104,90	56,20	51,30
2003	60,3	68,1	63,10	100,50	64,10	101,50	58,70	47,60
2004	60,9	68,4	64,80	100,10	65,70	102,90	62,00	45,30
2005	61,5	69,2	67,00	101,90	67,10	107,40	67,40	42,30
2006	60,1	67,3	66,50	102,60	64,40	103,60	69,20	38,90
2007	57,5	64,9	63,70	99,80	64,30	103,10	68,40	35,60
2008	60,7	68,6	65,10	102,40	68,00	109,40	71,70	39,50
2009	72,7	78,4	72,60	112,50	78,90	126,70	83,60	52,80
2010	78,3	83,8	80,90	115,40	81,60	146,20	96,20	60,10
2011	81	86,1	78,60	116,50	85,20	172,10	111,40	69,50
2012	83,7	89,4	79,80	123,40	89,60	159,60	126,20	85,70
2013	85,6	91,3	77,40	129,00	92,40	177,40	129,00	95,50
2014	86,5	91,8	74,60	131,80	95,00	179,00	130,60	100,40
2015	84,5	89,9	70,90	131,50	95,80	176,80	128,80	99,40
2016	83,2	88,9	68,10	132,00	96,50	180,80	130,10	99,00
PEGGIORAMENTO DAL 2007	44,70%	36,98%	6,91%	32,26%	50,08%	75,36%	90,20%	178,09%

L'esame della tabella ci dimostra che a partire dal 2007, anno in cui il nostro rapporto debito pil ha raggiunto il suo minimo storico, il peggioramento del rapporto è stato inferiore a quello di Francia, Grecia, Portogallo e Spagna; solo la Germania ha fatto (di gran lunga) meglio dell'Italia nel contenimento dell'aumento del rapporto debito/pil. Questo dato ci offre lo spunto per una ulteriore riflessione: se non sono state le crisi del 2007 (sub prime) e del 2011 (debito sovrano) a far performare l'Italia peggio dei competitors; quali sono allora le ragioni della nostra debolezza economica?

Proviamo a spacchettare i due valori che compongono il parametro: "debito" e "pil" per proseguire nella nostra analisi.

Il debito pubblico italiano

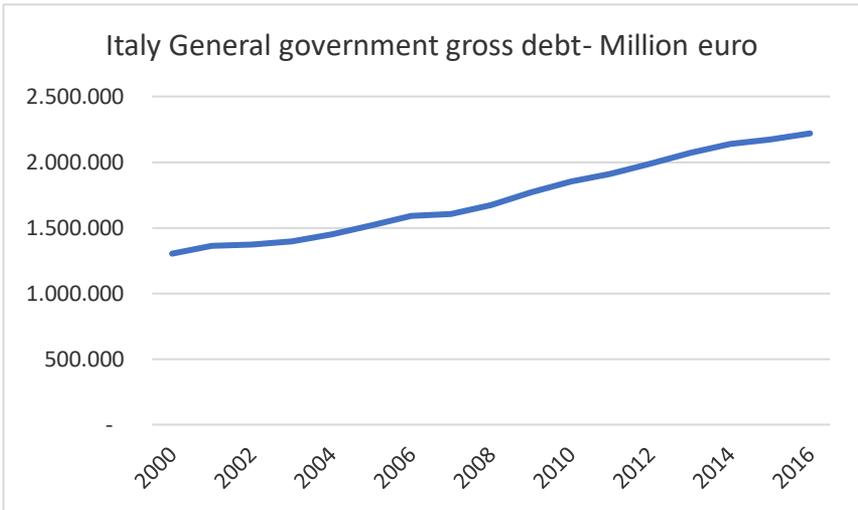
I dati attendibili sul debito pubblico italiano si ritrovano nelle seguenti fonti: Eurostat (dal 2000 in poi); Istat; Banca d'Italia (che diffonde i dati attraverso il supplemento "Finanza pubblica, fabbisogno e debito")¹⁴. Infine, sulla home page del sito dell'Istituto Bruno Leoni, si può ritrovare un "contatore" che aggiorna continuamente l'importo del debito pubblico italiano. Vediamo l'evoluzione del debito pubblico italiano dal 2000 in poi.

timeunit	% of GDP	Million euro
2000	105,1	1.302.548
2001	104,7	1.360.285
2002	101,9	1.371.679
2003	100,5	1.397.460
2004	100,1	1.449.657
2005	101,9	1.518.640
2006	102,6	1.588.072
2007	99,8	1.606.203
2008	102,4	1.671.401
2009	112,5	1.770.230
2010	115,4	1.851.817
2011	116,5	1.907.973
2012	123,4	1.990.108
2013	129	2.070.228
2014	131,8	2.137.316
2015	131,5	2.173.329
2016	132	2.218.471

Fonte: Eurostat

http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&plugin=1&language=en&pcode=sdg_17_40. [Date of extraction:28 Jan 2018 12:12:41 CET]

¹⁴ Per uno dei tanti paradossi italiani sul sito del Mef (Ministero dell'economia e delle finanze) il valore del debito pubblico italiano è praticamente introvabile.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

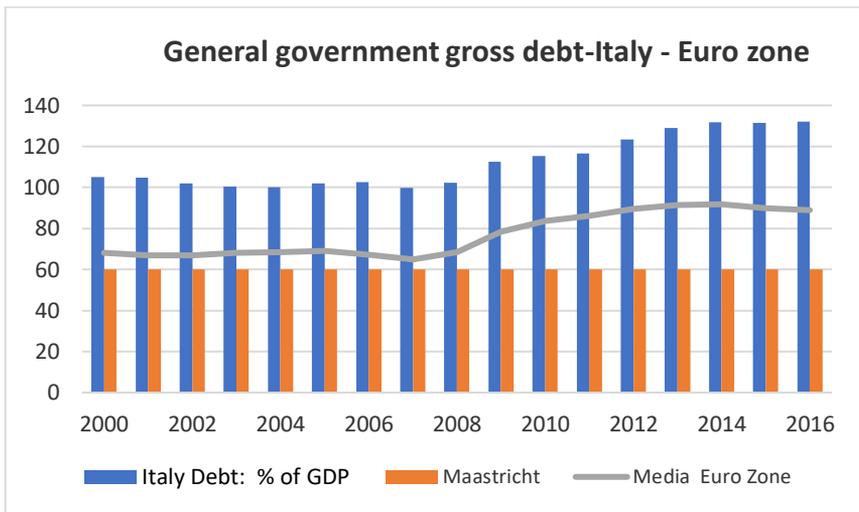
E' agevole rilevare che il debito negli ultimi 17 anni è sempre aumentato in valore assoluto. Difficile parlare di austerità e risanamento dei conti pubblici.

L'andamento degli incrementi è facilmente calcolabile.

La crescita in valore assoluto del debito pubblico ha attraversato trasversalmente governi di destra, sinistra e tecnici.

Esaminiamo il rapporto debito/ Pil mettendo a confronto i dati dell'Italia e della Euro Zona.

General government gross debt			
Italy			
time\unit	Italy Debt: % of GDP	Maastricht	Media Euro Zone
2000	105,1	60	68,1
2001	104,7	60	67
2002	101,9	60	66,9
2003	100,5	60	68,1
2004	100,1	60	68,4
2005	101,9	60	69,2
2006	102,6	60	67,3
2007	99,8	60	64,9
2008	102,4	60	68,6
2009	112,5	60	78,4
2010	115,4	60	83,8
2011	116,5	60	86,1
2012	123,4	60	89,4
2013	129	60	91,3
2014	131,8	60	91,8
2015	131,5	60	89,9
2016	132	60	88,9



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

L'esame delle serie storiche rende evidente la considerazione che il nostro rapporto "debito/ Pil" è stato costantemente peggiore di quello della media dell'Euro zona.

Concludendo l'esame dell'andamento del debito pubblico italiano, possiamo osservare che il debito è costantemente cresciuto negli ultimi 18 anni, sia in valore assoluto, sia come percentuale del Pil. Sarà cresciuto (*keynesiamente*) anche il nostro Pil con un andamento più o meno analogo, o comunque correlato?

Il Pil Italiano

La tabella che segue presenta i dati del Pil italiano dal 2006 al 2016.

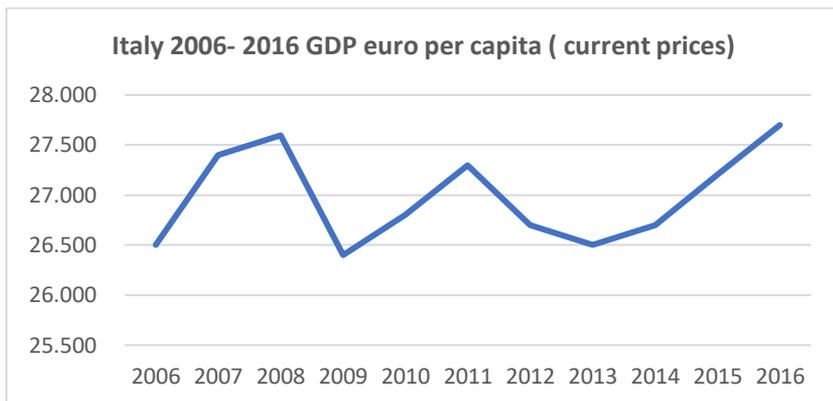
unit/time	Current prices, euro per capita	Current prices, million purchasing power standards	Current prices, million euro
2006	26.500	1.556.123	1.548.473
2007	27.400	1.637.750	1.609.551
2008	27.600	1.646.107	1.632.151
2009	26.400	1.551.713	1.572.878
2010	26.800	1.587.779	1.604.515
2011	27.300	1.627.923	1.637.463
2012	26.700	1.630.252	1.613.265
2013	26.500	1.598.461	1.604.599
2014	26.700	1.616.042	1.621.827
2015	27.200	1.679.775	1.652.153
2016	27.700	1.712.094	1.680.523

Fonte: Eurostat -

<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&code=tec00001>. Date of extraction: 29 Jan 2018 12:03:27 CET

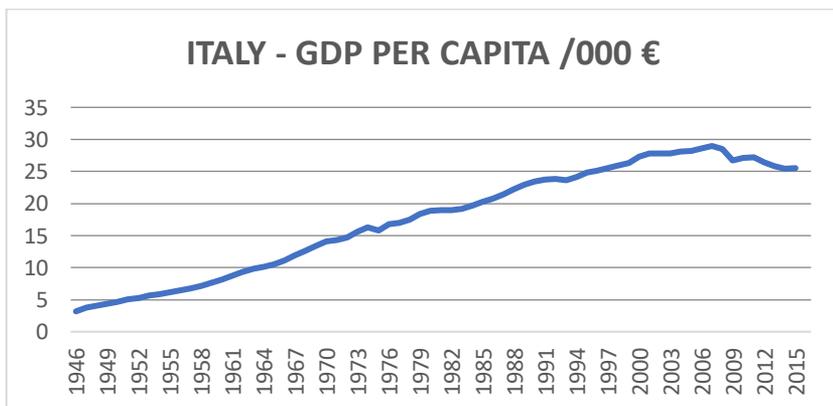
Il Pil pro capite.

Per effettuare una comparazione storica non influenzata dalle dinamiche demografiche è opportuno considerare l'andamento del Pil pro-capite che ci offre la dimensione concreta della crisi che ancora oggi colpisce la nostra economia con un Pil pro capite che nel 2016 era tornato ai livelli di 10 anni prima



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Se usiamo i valori concatenati¹⁵, la regressione è ancora più marcata, si ritorna indietro al 1998.



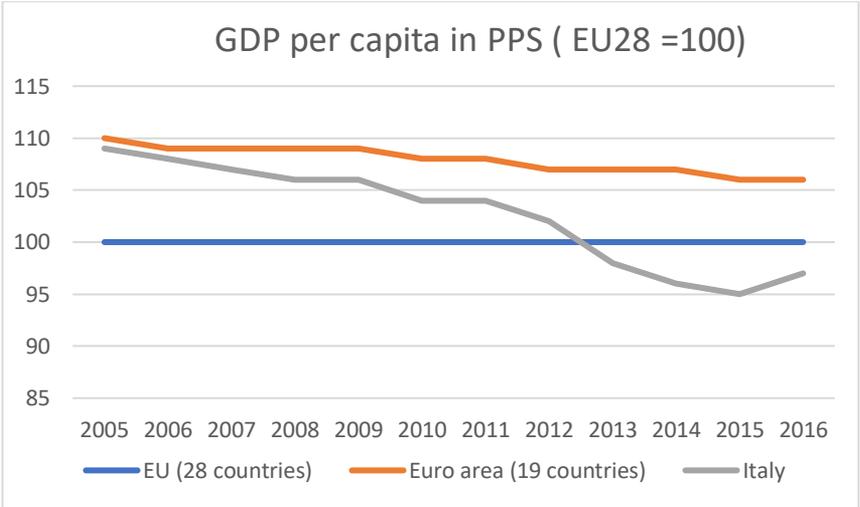
Fonte: nostra elaborazione su dati Banca d'Italia¹⁶

¹⁵ In modo che i valori dei diversi anni siano confrontabili

¹⁶ GDP per capita – 000/ euros (chained values; reference year = 2010). Estratto da: http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=12&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=986ea6c240af1fc93696642ed7ed1c72.

Pil pro capite Italia - UE - Euro Area.

Né tantomeno la situazione interna può essere considerata la manifestazione interna di una crisi di dimensioni più ampie che interessa anche le altre economie europee. Se è pur vero che il punto di partenza dell'attuale crisi può essere identificato con il 2007 (crisi dei *mutui sub-prime* negli USA) i dati che seguono dimostrano che le altre economie hanno reagito in modo ben diverso dal nostro. Eliminando gli effetti distorsivi dei livelli dei prezzi tra i vari Paesi¹⁷ abbiamo nel grafico che segue la percezione esatta dell'impoverimento della popolazione italiana



¹⁷ Gross domestic product (GDP) is a measure for the economic activity. It is defined as the value of all goods and services produced less the value of any goods or services used in their creation. **The volume index of GDP per capita in Purchasing Power Standards (PPS)** is expressed in relation to the European Union (EU28) average set to equal 100. If the index of a country is higher than 100, this country's level of GDP per head is higher than the EU average and vice versa. Basic figures are expressed in PPS, i.e. a common currency that eliminates the differences in price levels between countries allowing meaningful volume comparisons of GDP between countries. Please note that the index, calculated from PPS figures and expressed with respect to EU28 = 100, is intended for cross-country comparisons rather than for temporal comparisons."

Partendo nel 2005 da una situazione in cui il nostro Pil pro capite era circa il 8 % in più rispetto la media dei paesi UE, ci ritroviamo nel 2006 avere circa il 3% in meno della media UE e oltre il 9% in meno della media dell'Eurozona¹⁸.

Questo grafico probabilmente è la dimostrazione più chiara della gravità della crisi che attraversa il nostro paese.

¹⁸ Fonte : Nostra elaborazione su dati Eurostat
<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tec00114>. Date of extraction: 30 Jan 2018 12:21:27 CET

La crescita del Pil italiano dal 1999 in poi

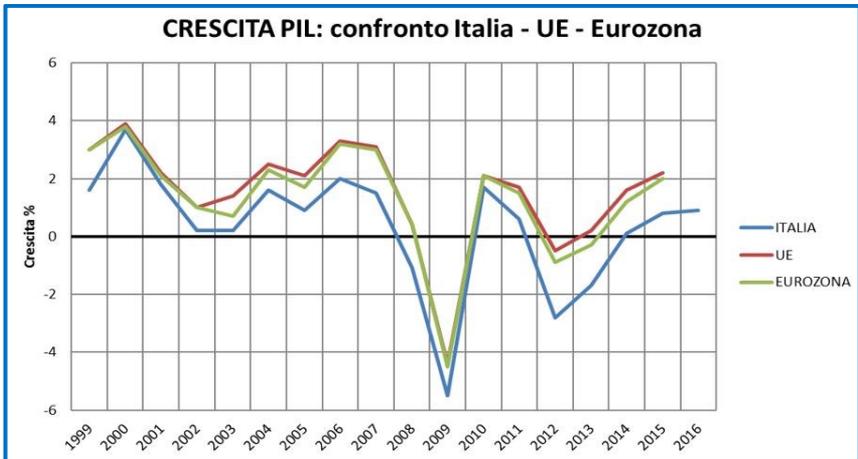
Ulteriore percezione della durata e della profondità della crisi economica del nostro paese si ha esaminando la dinamica della crescita del Pil comparata con la crescita Ue e dell'Euro zona.

La tabella che segue illustra i dati aggiornati al 3° trimestre 2017; il grafico si ferma al 2016, in attesa del dato definitivo del 2017.

Crescita Pil					
	ITALIA	UE	EUROZONA	<i>differenziale</i> IT-EZ	<i>differenziale</i> IT-UE
1999	1,6	3	3	-1,4	-1,4
2000	3,7	3,9	3,8	-0,1	-0,2
2001	1,8	2,2	2,1	-0,3	-0,4
2002	0,2	1	1	-0,8	-0,8
2003	0,2	1,4	0,7	-0,5	-1,2
2004	1,6	2,5	2,3	-0,7	-0,9
2005	0,9	2,1	1,7	-0,8	-1,2
2006	2	3,3	3,2	-1,2	-1,3
2007	1,5	3,1	3	-1,5	-1,6
2008	-1,1	0,4	0,4	-1,5	-1,5
2009	-5,5	-	-4,5	-1	-1,1
2010	1,7	2,1	2,1	-0,4	-0,4
2011	0,6	1,7	1,5	-0,9	-1,1
2012	-2,8	-	-0,9	-1,9	-2,3
2013	-1,7	0,2	-0,3	-1,4	-1,9
2014	0,1	1,6	1,2	-1,1	-1,5
2015	0,8	2,2	2	-1,2	-1,4
2016	0,9	1,9	1,8	-0,9	-1
2017 I° trim	0,5	0,6	0,6	-0,1	-0,1
2017 2° trim	0,3	0,7	0,7	-0,4	-0,4
2017 3° trim	0,4	0,7	0,7	-0,3	-0,3
Totale differenziale crescita				-18,4	-22

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

L'unico commento possibile è constatare che dal 1999, senza alcuna interruzione, l'Italia ha sempre realizzato risultati peggiori sia della media Ue sia della media Eurozona: quando gli altri paesi crescevano, l'Italia cresceva di meno; quando gli altri paesi andavano male, noi andavamo peggio, come è reso evidente dal grafico. La nostra crisi non è iniziata nel 2007: è una crisi li lungo periodo iniziata ben prima.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

La rappresentazione grafica dell'andamento cumulato dei differenziali di crescita rende esplicita l'entità della "forbice" che si è creata tra l'Italia e l'Eurozona.



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

L'oggettività delle serie storiche dimostra in maniera inoppugnabile che in Italia, all'aumento del debito non ha mai fatto seguito una crescita del Pil.

Bisogna dunque cercare altrove la soluzione del problema, non basta fare deficit e nuovo debito.

Affrontiamo dunque l'esame del deficit.

Deficit¹⁹ - Pil²⁰

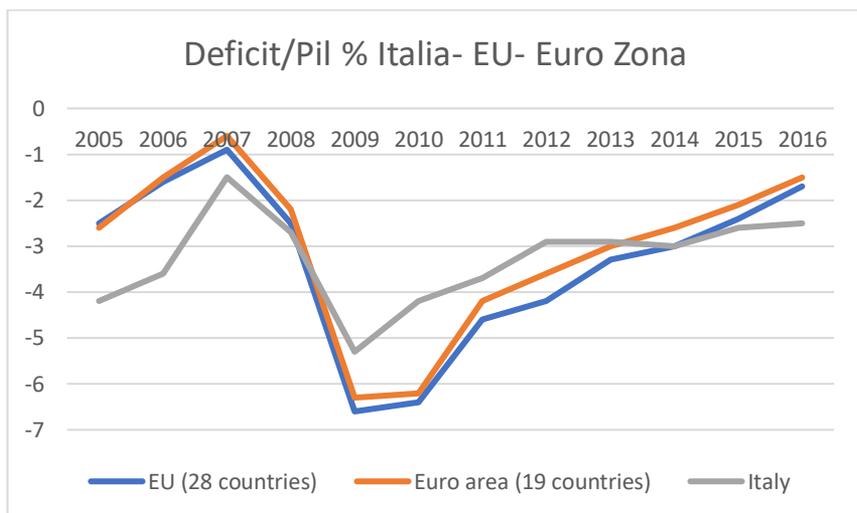
Il secondo parametro permanente che gli Stati che adottato l'Euro sono tenuti a rispettare è il rapporto deficit-pil $\leq 3\%$.

Questi sono i dati di Italia, EU a 28 e Euro area.

General government deficit/surplus % GDP			
	EU (28 countries)	Euro area (19 countries)	Italy
2005	-2,5	-2,6	-4,2
2006	-1,6	-1,5	-3,6
2007	-0,9	-0,6	-1,5
2008	-2,5	-2,2	-2,7
2009	-6,6	-6,3	-5,3
2010	-6,4	-6,2	-4,2
2011	-4,6	-4,2	-3,7
2012	-4,2	-3,6	-2,9
2013	-3,3	-3	-2,9
2014	-3	-2,6	-3
2015	-2,4	-2,1	-2,6
2016	-1,7	-1,5	-2,5

¹⁹ **Deficit pubblico:** chiamato anche “**indebitamento netto della P.A.**” (sovrapposizione di termini che è fonte di non poche confusioni) è la differenza tra tutte le entrate e tutte le uscite, sia correnti che in conto capitale (cioè per investimenti). L’**indebitamento netto** indica la quantità di spesa pubblica che non si è riusciti a coprire con le entrate pubbliche e che quindi va coperta mediante debito.

²⁰ **General government deficit/surplus - % of GDP:** “The general government deficit/surplus is defined in the Maastricht Treaty as general government net lending (+)/net borrowing (-) according to the European System of Accounts. The general government sector comprises central government, state government, local government, and social security funds.” Fonte : Eurostat

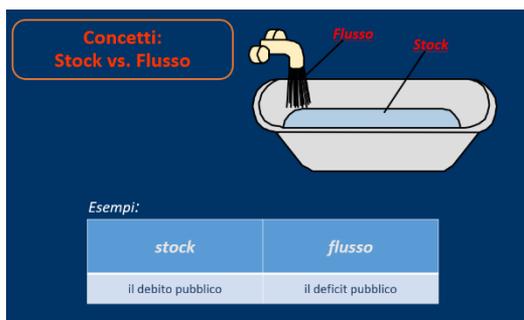


Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat:

<http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&plugin=1&language=en&pcode=tec00127>. Date of extraction: 03 Feb 2018 17:57:06 CET

Come è agevole rilevare, rispetto questo parametro le performance dei vari Stati membri e dell'Italia sono decisamente più allineate rispetto quelle del parametro debito/pil. In particolar modo l'Italia risulta essere ampiamente dentro la soglia del 3% sin dal 2012. A questo punto bisogna precisare due aspetti:

Il primo: *il deficit* dei conti pubblici è costituito dalla quantità di spesa pubblica che non si riesce a coprire con le entrate pubbliche e che quindi va coperta mediante debito. E' un flusso che alimenta lo stock.



Ogni euro di deficit, costituisce un incremento del debito. Se invece di dire “chiediamo alla Ue flessibilità” si dicesse “chiediamo alla Ue di poter aumentare il nostro debito”, probabilmente l’opinione pubblica avrebbe una percezione più chiara della situazione dei conti pubblici. La presenza di un deficit, dunque benché contenuto entro i parametri di Maastricht, segna comunque inesorabilmente un incremento del nostro debito pubblico.

Il secondo: il dato del nostro deficit pubblico è il risultato di due componenti:

- a) Un **avanzo primario**: cioè un saldo attivo tra entrate e uscite senza considerare le uscite per interessi;
- b) Un **disavanzo (deficit) complessivo negativo**, che emerge quando si aggiungono alle uscite anche gli interessi passivi pagati sul debito pubblico.

L’entità del debito e dei conseguenti interessi correlati interessi risulta essere il dato più penalizzante nei nostri conti.

Procediamo dunque alla quantificazione della incidenza degli interessi passivi sulla dinamica della nostra spesa pubblica.

Possiamo svolgere alcune considerazioni osservando questi numeri, tratti dalla “Notifica del deficit e del debito pubblico” che l’Italia è tenuta ad inviare periodicamente alla UE.



NOTIFICA DEL DEFICIT
E DEL DEBITO PUBBLICO

PROSPETTO 1. PRINCIPALI AGGREGATI DI FINANZA PUBBLICA

ANNI 2013-2016^(a), dati in milioni di euro e valori percentuali

	2013 (b)	2014 (b)	2015 (c)	2016 (c)
Indebitamento netto	-47.333	-49.142	-42.702	-41.937
<i>in percentuale del PIL</i>	-2,9	-3,0	-2,6	-2,5
Debito pubblico (d)	2.070.228	2.137.316	2.173.329	2.218.471
<i>in percentuale del PIL</i>	129,0	131,8	131,5	132,0
Interessi passivi	77.805	74.377	68.040	66.475
<i>in percentuale del PIL</i>	4,8	4,6	4,1	4,0
Saldo primario	30.272	25.235	25.338	24.538
<i>in percentuale del PIL</i>	1,9	1,6	1,5	1,5
PIL	1.604.599	1.621.827	1.652.153	1.680.523

Fonti: per il Debito Pubblico Banca d'Italia
 a) Eventuali mancate quadrature sono dovute agli arrotondamenti.
 b) Dati definitivi.
 c) Dati provisioni.
 d) Dati definitivi per gli anni 2013-2016.

Fonte: Istat Notifica indebitamento netto al.2016, pubblicato il 23.10.2017

In primo luogo osserviamo l'importo degli interessi passivi che paghiamo su debito pubblico: nel 2016, (anno in cui il costo del debito ha raggiunto il suo minimo storico all'emissione: 0,55%), è stato pari al 4% del Pil. Si tratta ovviamente della spesa più improduttiva che lo Stato possa fare; questa dinamica della spesa pubblica sposta il saldo finale dei nostri conti pubblici da "attivo" a "passivo".

In secondo luogo, ai fini del rispetto dei cd parametri, la tipologia di spesa pubblica è ininfluente: cioè spendere il 4% del Pil in interessi passivi o investimenti tecnologici o welfare è esattamente la stessa cosa. Ecco dunque un ulteriore elemento di debolezza di questa impostazione quantitativa del controllo sulla spesa pubblica: non si fa nessuna distinzione qualitativa nella spesa pubblica, il risultato è una analisi grossolana e poco significativa. Ciò che risulta incomprensibile è che a fronte della raffinatezza degli strumenti correntemente utilizzati in ogni analisi finanziaria (ad esempio quelle relative alle banche o agli emittenti di titoli di debito quotati), sul bilancio del principale operatore del sistema economico (lo Stato) si utilizza una misurazione così grossolana. E lo Stato non è soltanto un soggetto economico del sistema come gli altri, ma anche l'erogatore di prestazioni essenziali quali la sanità, l'istruzione, la sicurezza pubblica, la difesa.

Una delle priorità del paese e della UE è dunque quella di intraprendere un cammino per giungere ad una valutazione oggettiva e quindi condivisa della qualità della spesa pubblica.

La spesa pubblica in Italia

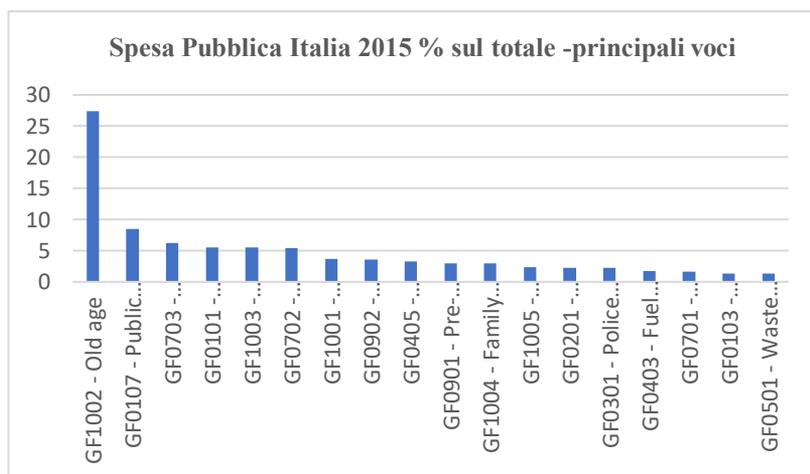
Esaminiamo la **composizione della spesa pubblica**. Per fare questo occorre uno studio ad hoc perché i dati della spesa pubblica (che dovrebbero essere riassunti in un foglio A4 e pubblicati sulla home page del MEF) sono in realtà di difficile reperibilità. Partiamo dunque dai dati disponibili su Eurostat aggiornati al 2015, comunque utili per documentare la situazione generale²¹.

²¹ Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat .

TIME	2014	2014	2015	2015	2016	2016
COFOG99/UNIT	Percentage of gross domestic product (GDP)	Percentage of total	Percentage of gross domestic product (GDP)	Percentage of total	Percentage of gross domestic product (GDP)	Percentage of total
GF01 - General public services	8,9	17,5	8,4	16,6	.	.
GF0101 - Executive and legislative organs, financial and fiscal affairs, external affairs	2,8	5,5	2,8	5,5	.	.
GF0102 - Foreign economic aid	0,1	0,1	0,1	0,1	.	.
GF0103 - General services	0,7	1,3	0,6	1,3	.	.
GF0104 - Basic research	0,3	0,6	0,3	0,6	.	.
GF0105 - R&D General public services	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0106 - General public services n.e.c.	0,3	0,6	0,3	0,6	.	.
GF0107 - Public debt transactions	4,7	9,3	4,3	8,5	.	.
GF0108 - Transfers of a general character between different levels of government	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF02 - Defence	1,2	2,4	1,2	2,3	.	.
GF0201 - Military defence	1,2	2,3	1,2	2,3	.	.
GF0202 - Civil defence	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0203 - Foreign military aid	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0204 - R&D Defence	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0205 - Defence n.e.c.	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF03 - Public order and safety	1,9	3,7	1,9	3,7	.	.
GF0301 - Police services	1,2	2,3	1,1	2,3	.	.
GF0302 - Fire-protection services	0,2	0,4	0,2	0,4	.	.
GF0303 - Law courts	0,3	0,7	0,3	0,7	.	.
GF0304 - Prisons	0,2	0,4	0,2	0,4	.	.
GF0305 - R&D Public order and safety	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0306 - Public order and safety n.e.c.	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF04 - Economic affairs	4,1	8,1	4,1	8,1	.	.
GF0401 - General economic, commercial and labour affairs	0,3	0,5	0,3	0,7	.	.
GF0402 - Agriculture, forestry, fishing and hunting	0,3	0,6	0,2	0,5	.	.
GF0403 - Fuel and energy	0,9	1,8	0,8	1,7	.	.
GF0404 - Mining, manufacturing and construction	0,4	0,8	0,4	0,9	.	.
GF0405 - Transport	1,7	3,3	1,6	3,3	.	.
GF0406 - Communication	0,1	0,1	0,1	0,1	.	.
GF0407 - Other industries	0,2	0,3	0,2	0,3	.	.
GF0408 - R&D Economic affairs	0,2	0,4	0,2	0,4	.	.
GF0409 - Economic affairs n.e.c.	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF05 - Environment protection	0,9	1,9	1,0	1,9	.	.
GF0501 - Waste management	0,6	1,2	0,6	1,3	.	.
GF0502 - Waste water management	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF0503 - Pollution abatement	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF0504 - Protection of biodiversity and landscape	0,2	0,4	0,2	0,4	.	.
GF0505 - R&D Environmental protection	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0506 - Environmental protection n.e.c.	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF06 - Housing and community amenities	0,6	1,2	0,6	1,2	.	.
GF0601 - Housing development	0,2	0,4	0,2	0,5	.	.
GF0602 - Community development	0,2	0,4	0,2	0,4	.	.
GF0603 - Water supply	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF0604 - Street lighting	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF0605 - R&D Housing and community amenities	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0606 - Housing and community amenities n.e.c.	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF07 - Health	7,2	14,1	7,1	14,1	.	.
GF0701 - Medical products, appliances and equipment	0,8	1,6	0,8	1,6	.	.
GF0702 - Outpatient services	2,7	5,3	2,7	5,4	.	.
GF0703 - Hospital services	3,2	6,2	3,1	6,2	.	.
GF0704 - Public health services	0,3	0,6	0,3	0,6	.	.
GF0705 - R&D Health	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF0706 - Health n.e.c.	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF08 - Recreation, culture and religion	0,7	1,4	0,7	1,5	.	.
GF0801 - Recreational and sporting services	0,3	0,5	0,3	0,5	.	.
GF0802 - Cultural services	0,3	0,7	0,4	0,7	.	.
GF0803 - Broadcasting and publishing services	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0804 - Religious and other community services	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF0805 - R&D Recreation, culture and religion	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0806 - Recreation, culture and religion n.e.c.	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF09 - Education	4,0	7,9	4,0	7,9	.	.
GF0901 - Pre-primary and primary education	1,5	3,0	1,5	3,0	.	.
GF0902 - Secondary education	1,8	3,6	1,8	3,6	.	.
GF0903 - Post-secondary non-tertiary education	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF0904 - Tertiary education	0,4	0,7	0,4	0,7	.	.
GF0905 - Education not definable by level	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF0906 - Subsidiary services to education	0,2	0,3	0,2	0,3	.	.
GF0907 - R&D Education	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF0908 - Education n.e.c.	0,1	0,2	0,1	0,2	.	.
GF10 - Social protection	21,3	41,8	21,5	42,6	.	.
GF1001 - Sickness and disability	1,9	3,7	1,9	3,7	.	.
GF1002 - Old age	13,8	27,1	13,8	27,4	.	.
GF1003 - Survivors	2,8	5,4	2,8	5,5	.	.
GF1004 - Family and children	1,4	2,7	1,5	3,0	.	.
GF1005 - Unemployment	1,2	2,3	1,2	2,4	.	.
GF1006 - Housing	0,0	0,1	0,0	0,1	.	.
GF1007 - Social exclusion n.e.c.	0,3	0,5	0,3	0,5	.	.
GF1008 - R&D Social protection	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
GF1009 - Social protection n.e.c.	0,0	0,0	0,0	0,0	.	.
TOTAL - Total	50,9	50,9	50,4	50,4	.	.

Se i dati vengono esposti in ordine decrescente di grandezza, possiamo avere la percezione dell'impatto del costo del debito pubblico sulla spesa pubblica e quindi nella nostra economia:

General government expenditure 2015	%
GF1002 - Old age	27,4
GF0107 - Public debt transactions	8,5
GF0703 - Hospital services	6,2
GF0101 - Executive and legislative organs, financial and fiscal affairs, external affairs	5,5
GF1003 - Survivors	5,5
GF0702 - Outpatient services	5,4
GF1001 - Sickness and disability	3,7
GF0902 - Secondary education	3,6
GF0405 - Transport	3,3
GF0901 - Pre-primary and primary education	3
GF1004 - Family and children	3
GF1005 - Unemployment	2,4
GF0201 - Military defence	2,3
GF0301 - Police services	2,3
GF0403 - Fuel and energy	1,7
GF0701 - Medical products, appliances and equipment	1,6
GF0103 - General services	1,3
GF0501 - Waste management	1,3



Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Qualche parola di commento sui questi dati.

- La spesa per interessi assorbe l'8,5% della spesa pubblica; è la seconda voce per importo: si spende di più per interessi che per istruzione, sanità, trasporti.
- All'economia reale del paese mancano risorse importanti che vengono spese in interessi sul debito pubblico; occorre quindi assolutamente diminuire questo impatto sull'economia reale, riducendo il debito, acquisendo credibilità e quindi potendo contare su tassi di interesse bassi come premio per il nostro controllo sulla finanza pubblica;
- L'esame puramente quantitativo della spesa pubblica, cioè considerare la spesa solo nel suo volume complessivo, senza alcuna valutazione "qualitativa" conduce a conclusioni distorte e conseguentemente distorti sono i rimedi che si pensano per ovviare alla situazione. Spendere risorse pubbliche in spesa inefficiente, in sprechi o in interessi sul debito è molto diverso che spendere le risorse pubbliche in investimenti, in istruzione o in cure sanitarie.

Ciò detto è chiaro che in qualunque modo si formi il deficit, quest'ultimo va a gonfiare ulteriormente il debito pubblico, con conseguente ulteriore incremento del costo per interessi e ulteriore incremento dei dubbi sulla "sostenibilità" dello stesso (cioè: riusciremo a ripagarlo o faremo un default come l'Argentina all'inizio degli anni 2000?), e quindi con ulteriore pressione sui tassi di interesse che tenderanno a salire per compensare l'investitore del maggior rischio (reale o percepito). Insomma un circolo vizioso che soffoca l'economia.

Tra i possibili rimedi per questa situazione ne è stato elaborato uno che rischia di essere peggiore del male che intende curare: *il fiscal compact*.

Il fiscal compact

Anche conosciuto come «patto di bilancio», è un accordo sottoscritto il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 stati membri dell'Unione Europea, che vincola le parti contraenti a rispettare una serie di regole per il contenimento del disavanzo pubblico, la riduzione del debito ed il conseguimento del pareggio di bilancio.

Questi sono i principali obblighi assunti con la sottoscrizione dell'accordo:

- 1) perseguimento del pareggio di bilancio;
- 2) non superamento della soglia di deficit strutturale superiore allo 0,5% del PIL (e superiore all'1% per i Paesi con debito pubblico inferiore al 60% del PIL);
- 3) Obbligo per i Paesi con un debito pubblico superiore al 60% del PIL, di ridurre il debito di un ventesimo dell'eccedenza ogni anno.

In Italia, Primo Ministro e Ministro dell'economia Mario Monti, è stato recepito e inserito in Costituzione con la Legge Costituzionale n. 1 del 20 aprile 2012, in particolare con la modifica degli artt. 81, 97, 117 e 119 della Costituzione. Hanno votato a favore quasi tutti i partiti:

Gruppo	Favorevoli (Maggioranza)	Contrari (Minoranza)	Astenuti	Assenti	In missione
Futuro e Libertà	16	0	1	5	3
Gruppo Misto	26	1	3	17	5
Italia dei valori	0	0	15	3	2
Lega Nord Padania	0	56	0	2	1
Partito Democratico	183	0	0	19	3
Popolo della Libertà	105	5	43	43	12
Popolo e Territorio (già In. Resp.)	8	3	3	7	0
Unione di Centro	30	0	0	7	1
Totali	368	65	65	103	27

Fonte: Parlamento italiano

Cosa è successo concretamente nei nostri conti pubblici da quando è stato introdotto il Fiscal Compact? Se esaminiamo l'estratto dal documento dell'Istat "Notifica del deficit e del debito pubblico" (vedi *ante*) verifichiamo che da quando è entrato in vigore, nel 2014, abbiamo ridotto il deficit dal 2,9 al 2,5 (dato definitivo del 2016): è ovviamente impensabile ridurre dal 2,5 a zero, praticamente subito e poi ulteriore 0,5% all'anno per 20 anni. Una vera follia.

Nelle felpate trattative con la UE ogni anno promettiamo di ridurre il deficit in modo da rientrare negli obblighi del fiscal compact, salvo poi chiedere "flessibilità" cioè l'autorizzazione a fare maggior debito, perché ogni ipotesi di riduzione in questa misura è semplicemente irrealizzabile con l'attuale struttura dei conti pubblici.

Il fiscal compact è una cura peggiore del male che intende curare. Certamente non si può continuare a fare deficit, cioè spendere più di quanto si incassa, e quindi aumentare il debito, ma gli obblighi imposti dal fiscal compact, che abbiamo volontariamente approvato a livello europeo e altrettanto volontariamente introdotto come obbligo costituzionale, sono irrealizzabili se non a costo della distruzione totale del Paese.

Difatti, i Documenti di Economia e Finanza (DEF) che abbiamo presentato in questi anni alla UE – in ottemperanza degli obblighi assunti- prevedevano ipotesi di riduzione meramente teoriche, irrealizzate ed irrealizzabili; alle promesse ha sempre fatto seguito la richiesta di rinviare da un anno all'altro l'azzeramento del deficit pubblico.

Il "XI RAPPORTO SULL'ECONOMIA ITALIANA" elaborato dal Centro Studi Economia Reale ha messo a confronto le ipotesi di riduzione del deficit previste di vari DEF, con le riduzioni realmente realizzate. Per l'esame dei numeri si rimanda alla lettura del documento.²²

²² "XI RAPPORTO SULL'ECONOMIA ITALIANA" a cura del Centro Studi Economia Reale. Si può scaricare dal seguente link : <http://www.economiareale.net/site/wp-content/uploads/2017/11/RAPPORTO-DI-PREVISIONE-14-NOVEMBRE-2017.pdf>

Alcune conclusioni sui parametri di Maastricht e sul fiscal compact

Il contesto economico e normativo in cui si trova in questo momento l'Italia è quello definito dai Trattati Europei che abbiamo volontariamente (e saggiamente) sottoscritto e che siamo tenuti a rispettare.

Tale contesto è caratterizzato da una serie di regole alle quali sottostiamo in maniera sempre più infastidita; la percezione comune è quella di essere controllati da odiosi burocrati lontani dalla vita reale dei cittadini. L'insofferenza verso le istituzioni europee è diffusa in tutti gli Stati membri, ma paradossalmente per ragioni opposte: gli Stati virtuosi sui conti, mal sopportano gli Stati poco ligi alle regole; gli stati meno virtuosi, mal sopportano il rigore richiesto dagli Stati che hanno i conti "in ordine".

In questo panorama bisogna dire con chiarezza che i parametri di finanza pubblica imposti dal trattato di Maastricht da un lato hanno impedito che l'Italia si avviasse verso una deriva sudamericana: paese ricco, ma ciò nonostante Stato in bancarotta con conseguente disgregazione sociale. Dall'altro lato si sono dimostrati inadeguati a garantire una risposta efficace alle nuove sfide lanciate dalle crisi degli ultimi anni.

In cosa si sono rilevati inadatti i parametri? Innanzi tutto nelle soglie stabilite: prive di supporto scientifico e finanche empirico: in realtà, nella media non sono mai stati rispettati.

In secondo luogo nella tipologia del parametro prescelto: unicamente quantitativo, senza nessuna forma di valutazione qualitativa della spesa pubblica. Spendere per investimenti o spendere in sprechi è la stessa cosa ai fini del rispetto dei parametri. Questo approccio così grossolano è oggi inaccettabile: se usiamo analisi sempre più sofisticate sui vari soggetti economici, perché sui conti di finanza pubblica non è possibile fare alcun controllo qualitativo? Facciamo un esempio: per la loro rilevanza sistemica, le banche sono sottoposte ad una serie di controlli sulla "qualità" dei loro attivi e non solo sui volumi; sono inoltre sottoposte ai cd *stress test*, per saggiare la loro risposta a diversi scenari di crisi

ipotizzabili. Perché non costruire un contesto simile per la finanza pubblica?

Vediamo un altro esempio: una società quotata decide di ricorrere all'indebitamento. La prassi prevede che venga presentato un piano industriale con una analisi costi benefici dell'utilizzo dei fondi richiesti al mercato: si deve spiegare perché con le somme si effettua un tipo di spesa piuttosto che un'altra. Bisogna applicare questo approccio anche alle decisioni di spesa pubblica.

Occorre introdurre anche a livello di finanza pubblica una serie di criteri condivisi per la valutazione oggettiva dell'efficienza e dell'efficacia della spesa pubblica.

Ovviamente l'ipotesi prevede che venga ceduta ulteriore sovranità alle Istituzioni europee, il che non è facile da far accettare a cittadini europei sempre più scettici, ma così com'è siamo in mezzo ad un guado: non siamo soli, ma non siamo uniti. L'equilibrio è troppo fragile ed instabile: o si fa un balzo in avanti oppure prima o poi la disaffezione dei cittadini porterà ad un indebolimento dell'EU. Il dissolvimento della UE, oltre ad essere estremamente complesso (come insegna il caso Brexit), sarebbe una vera iattura politica ed economica. Ma questo è un altro discorso.

Purtroppo la strada intrapresa dalle istituzioni europee sembra essere esattamente il contrario di quella auspicata. Invece di elaborare una risposta incentrata sulla qualità della spesa pubblica, con il "fiscal compact" si è esasperato il concetto del controllo quantitativo, imponendo un pareggio di bilancio a prescindere da ogni tipo di considerazione congiunturale e sistemica. L'Italia ha sciaguratamente introdotto questo obbligo in Costituzione e sul punto non si può che sottoscrivere il manifesto pubblicato da Keynesblog "L'appello: superare il Fiscal compact per un nuovo sviluppo europeo", riportato tra le letture di supporto.

Italia: qualità della spesa e riduzione del debito pubblico

Abbiamo evidenziato la dimensione abnorme del nostro debito pubblico, che non è negativo per principio, ma lo è concretamente perché il costo del debito (8,5% della spesa pubblica; si spende più in interessi che in istruzione o sanità) sottrae al paese ed all'economia reale risorse importanti. All'aumento del debito

pubblico negli ultimi 20 anni ha sempre fatto seguito una performance della nostra economia peggiore della media UE, l'aumento del debito non ci ha preservato dalla crisi, non ci ha aiutato a velocizzare l'uscita dalle crisi, anzi. Dunque non si deve solo concentrarsi sulla qualità della spesa pubblica, ma anche puntare a ridurre nel medio periodo il debito pubblico: con il questo debito l'economia è soffocata e il costo degli interessi continua a far crescere il debito. Un circolo vizioso. Ma come fare per ridurre il debito?

Personalmente sono favorevole, con i dovuti tecnicismi, ad ipotesi drastiche di vendita di attivi dello Stato, provocatoriamente (ma non troppo) dico che si dovrebbero vendere – tra l'altro - anche il Colosseo, la rete ferroviaria (la vicenda di Italo docet) e via dicendo.

Purtroppo il dibattito e gli studi sul punto sono ancora pochi, abbondano invece ipotesi fantasiose, prive di qualunque credibilità. Le varie proposte per la riduzione del debito avanzate nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 4 marzo 2108 sono riportate senza commenti nelle letture di supporto.²³

Sul tema della riduzione del debito e della riforma delle regole europee, al momento si possono segnalare alcune ipotesi che sono state avanzate.

La prima è la proposta avanzata da Carlo Bastasin, prevede che i 300 miliardi di titoli pubblici italiani in pancia alla BCE potrebbero venire assunti pro-quota annuale da ESM,(l'attuale cd "fondo salva-Stati" che Francia e Germania pensano di trasformare in un Fondo Monetario Europeo) in cambio anno per anno di una segregazione di attivi immobiliari pubblici di pari valore annuo da destinare, attraverso un apposito veicolo, a cessione in tempi di mercato, al fine di abbattere pari quote di debito. Non basterebbe da solo a far scendere il rapporto debito/Pil in un decennio verso il 90% (che è oggi media Ue) ma ci riuscirebbe se si andasse a sommare all'attuale programma del MEF (se realizzato) di

²³ Per un'analisi oggettiva e totalmente condivisibile si veda: Roberto Perotti *"Falso! Quanto costano davvero le promesse dei politici"* Ed. Feltrinelli, 2018

azzeramento del deficit al 2020 e di potenziamento dell'avanzo primario;

La seconda è quella proposta da alcuni economisti tedeschi e francesi ed è più che altro un embrione suscettibile di vari sviluppi di medio periodo. Si propone di sostituire l'attuale pacchetto di regole, prevedendo che la spesa pubblica non potrà crescere più del Pil nominale di lungo periodo; nei paesi che devono ridurre il debito dovrà restare inferiore a questo livello. Chi viola la regola, deve emettere dei titoli di stato "subordinati", quindi più costosi e rischiosi dei titoli ordinari. In caso di intervento in assistenza del ESM, questi titoli di stato subordinati sarebbero ristrutturati, allungandone la scadenza. Lo stock di titoli di stato ordinari non verrebbe toccato, per evitare panico dei mercati.

Dalla lettura dei dati esposti e dal quadro economico e normativo emerge altresì con chiarezza che ogni ipotesi di applicare ricette più o meno genuinamente Keynesiane per cercare una via di uscita dalla attuale situazione di crisi, è semplicemente inimmaginabile. Il contesto capitalistico in cui oggi viviamo è totalmente diverso da quello oggetto della straordinaria rivoluzione culturale promossa dall'opera di Keynes; il contesto normativo creato dai trattati internazionali (dai quali si può solo in teoria uscire, in pratica non può esistere una marcia indietro), rende inapplicabili quegli schemi che tanto ruolo hanno avuto nell'assicurare all'Europa un lungo periodo di crescita economica, sociale e di qualità della vita.

Lecture di supporto

L'OBBLIGO DI PAREGGIO DI BILANCIO: UNA "GARROTA" PER L'ECONOMIA

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 22.4.2017]

Il Documento di Economia e Finanza (DEF) è un documento di ampio respiro, pensato per sfuggire da una visione meramente contabile dell'intervento del governo nell'economia; con il DEF si indirizzano le "aspettative" da cui dipendono in larga misura le decisioni di spesa dei consumatori e di investimento delle imprese. Era auspicabile dunque un DEF 2017 di eccellenza, centrato sui problemi strutturali della competitività; l'occasione era poi fondamentale per spiegare che l'obiettivo dell'azzeramento del deficit è concretamente irrealizzabile, inutile, anzi controproducente. Abbiamo davanti, invece, un DEF incentrato sul raggiungimento del pareggio di bilancio entro il 2019. L'obbligo del pareggio di bilancio ricorda la "garrota", il terribile strumento di tortura con il quale girando una manovella si stringe un anello di ferro alla gola del malcapitato facendolo morire per soffocamento, ma lentamente, un giro dopo l'altro. Abbiamo iniziato a girare la manovella nel 2012 quando il cd "fiscal compact" è stato sciaguratamente introdotto nella nostra Costituzione (Premier e ministro per l'economia Monti; tutto il Parlamento d'accordo tranne la Lega); da quando è entrato in vigore, nel 2014, il deficit è sceso dello 0,2% all'anno (oggi è al 2,4% del PIL); adesso con il DEF si programma una riduzione in due anni del 2,2%.

Fissare l'obiettivo (irrealizzabile) del pareggio al 2019, significa non solo ignorare il passato, ma anche deprimere le aspettative di imprese e consumatori che si attendono zero investimenti e maggiori tasse; per di più nessuno ne ha spiegato l'utilità, tant'è che il cd "fiscal compact" oggi non più paternità: "io non c'ero, non l'ho votato o se l'ho votato non l'ho capito". Nel rapporto deficit/pil rispettiamo i parametri di Maastricht, dunque abbandonando l'obiettivo del pareggio in due anni, ci sarebbero risorse che investite (non sprecate) ed affiancate a misure strutturali spingerebbero l'economia, con conseguente miglioramento di tutti i parametri. C'è, sul punto, il silenzio della politica, ma anche qualcosa di inspiegabile nel modo di ragionare degli economisti del MEF, chiusi nei loro autoreferenziali e fallimentari modelli econometrici

IL FISCAL COMPACT E' IL PROBLEMA DEL GOVERNO **di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 22.7.2017]

Non è corretto affermare, come ha fatto il Ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, che il fiscal compact è un problema del prossimo esecutivo e non di questo. Non è corretto perché il fiscal compact è stato recepito nella nostra Costituzione (nel 2012, Premier e Ministro dell'Economia Mario Monti, voto quasi unanime, unici contrari la Lega), ma non è ancora stato recepito nei Trattati Europei. L'atto formale di adozione nei Trattati deve avvenire entro quest'anno e mentre allo stato attuale può essere eliminato dal nostro ordinamento, se recepito nei Trattati diventa sostanzialmente inamovibile. Dunque è vero esattamente il contrario: il fiscal compact è un problema di questo governo, anzi è "il" problema di questo governo.

Anche considerando che il Ministro Padoan è alle prese con una felpata trattativa con Bruxelles per evitarci (nell'immediato) procedure di infrazione, su un argomento così rilevante bisogna informare i cittadini: non si può fare una disinformazione degna del peggiore regime totalitario. Questo Governo deve scegliere se firmare per recepire il fiscal compact nei Trattati, e se ciò avverrà si tradurrà nello strangolamento della nostra economia. Vediamo oggettivamente perché, sorvolando sul merito del provvedimento al quale siamo radicalmente contrari.

Il fiscal compact impone all'Italia alcuni obblighi: il pareggio del bilancio statale (uscite uguali alle entrate) e la riduzione del 5% all'anno della parte di debito che eccede il 60% del PIL. Fatto l'esercizietto, visto che il nostro debito è pari al 133% del PIL, il fiscal compact ci impone di portare subito il deficit da 2,4 a zero e poi ridurre il debito del 3,6% all'anno per venti anni. Certamente i conti pubblici devono essere sotto controllo, ma firmare per questi obblighi è un suicidio. Le serie storiche ci dicono che da quando è entrato in vigore il fiscal compact (2014) abbiamo realizzato, con lacrime e sangue e con tassi di interesse bassissimi, una riduzione del deficit solo dello 0,2% all'anno: dunque le riduzioni ipotizzate sono pura fantascienza; i numeri sono oggettivi e ci dicono, senza necessità di commenti, che il fiscal compact ci porterà dritti al fallimento dello Stato.

RIALZO DEI TASSI E FISCAL COMPACT **di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 15.8.2017]

L'estate sta finendo. Anzi, l'estate, intesa come stagione dei tassi di interesse bassissimi e della politica ultra espansiva della BCE di Mario Draghi, è già finita e l'abbiamo sprecata senza effettuare nessun aggiustamento strutturale della nostra economia. L'inevitabile rialzo dei tassi avrà un impatto notevole sulla vita degli italiani. Per capirlo basti pensare che nel 2016, con tassi bassissimi, abbiamo speso il 4% del nostro Pil (cioè l'8% dell'intera spesa pubblica) in interessi; un rialzo, anche modesto in valore assoluto, sarebbe pesantissimo: ad esempio, anche solo l'uno per cento in più porterebbe all'11% la spesa pubblica destinata a pagare interessi; il tutto, ovviamente, senza ridurre il debito di un solo centesimo. Se si aggiungono i vincoli imposti dal fiscal compact c'è poco da stare allegri.

Per fortuna si è finalmente aperto (ed era ora) il dibattito sul fiscal compact: misura inutile e controproducente perché ha come finalità il pareggio quantitativo tra entrate e uscite, e ignora invece la composizione qualitativa della spesa pubblica. In parole semplici, ai fini del fiscal compact una uscita per un investimento strutturale è esattamente uguale ad una uscita per uno spreco di denaro pubblico.

E' giusto opporsi al fiscal compact e soprattutto al suo recepimento nei Trattati Europei (a proposito: qualcuno può avvisare i nostri politici che il fiscal compact non è ancora nei Trattati?). Ma per una battaglia seria bisogna aggiungere tre impegni fondamentali: 1) trasparenza totale: ogni voce di spesa deve essere facilmente accessibile on line; 2) occorre implementare un sistema di valutazione oggettiva della efficienza della spesa pubblica; 3) bisogna prendere impegni precisi sulla qualità della spesa. Non si può fare deficit per bonus e mance varie: è stato dimostrato che queste manovre hanno un ritorno sul PIL inferiore ad 1 (vuol dire che riducendo le imposte di 10, il PIL aumenterebbe al massimo di 5); al contrario, una spesa pubblica efficiente in investimenti strutturali ha un effetto moltiplicativo sul PIL. Con queste linee guida l'autunno potrà portare un po' di fresco nei conti pubblici e uno slancio alla nostra asfittica ripresa.

SE LA SPESA PUBBLICA FOSSE RIASSUNTA IN FOGLIO A4 di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 14.10.2017]

L'economia italiana è appesantita da un enorme debito pubblico ed i nostri partner europei non perdono occasione per ricordarcelo perché siamo come due naufraghi legati alla stessa zattera: se uno è troppo pesante e va a fondo tira giù anche l'altro. La Banca d'Italia, invece, dice che con l'economia in crescita possiamo sopportare il debito e l'aumento dei tassi. Gli italiani capirebbero lo spessore del problema se la spesa pubblica fosse riassunta in una tabella reperibile sull'home page del sito del Ministero dell'Economia. Ma ovviamente non è così e ci vuole uno vero studio per trovare i dati; proviamo dunque ad informare l'opinione pubblica riassumendo in pochi numeri la situazione. La spesa pubblica in Italia era 819 miliardi nel 2012, oggi è 844. Con questa spesa si pagano le uscite correnti (stipendi, servizi ecc.) e si fanno gli investimenti. Tra le uscite correnti ci sono anche gli interessi sul debito pubblico che è cresciuto da circa 2.000 miliardi del 2012 ai 2.300 di oggi. Nonostante l'aumento del debito, grazie ai tassi spinti allo zero dalla Bce guidata da Draghi, abbiamo risparmiato 18 miliardi di interessi, ma paradossalmente la "spesa corrente" è invece aumentata di 45 miliardi (al netto del risparmio sugli interessi) e la "spesa per investimenti" è diminuita di 2 miliardi. Ecco cosa vuol dire che abbiamo sprecato il tempo e le opportunità offerte dai tassi bassi.

Il problema del futuro è la prossima fine dei tassi zero. Nel 2016 il costo medio del debito è stato bassissimo, lo 0,55% e abbiamo speso 66 miliardi per interessi, cioè circa il 7% della spesa pubblica, praticamente quanto per la scuola; cosa succederà se il costo dovesse ritornare al 4,14% come era nel 2007?

Se questi numeri fossero resi immediatamente accessibili sulla home page del sito del MEF (basterebbe un foglio A4) gli italiani capirebbero molto di più: non c'è stato alcun rigore in questi anni, la spesa pubblica corrente è aumentata, abbiamo chiamato "flessibilità" la scelta di aumentare il debito pubblico con il quale non abbiamo fatto investimenti; sul debito paghiamo interessi che sottraggono ossigeno al paese e che in futuro potrebbero non essere più sostenibili.

L'APPELLO: SUPERARE IL FISCAL COMPACT PER UN NUOVO SVILUPPO EUROPEO

Pubblicato da keynesblog il 7 dicembre 2017

Entro il 2018 i paesi dell'Unione dovranno decidere se inserire il Fiscal compact nei trattati UE. In Italia la discussione su questo passaggio è quasi totalmente assente e si rischia, come in altre occasioni, che le decisioni vengano prese senza alcun dibattito. Da questa constatazione nasce l'appello che pubblichiamo qui di seguito.

Viviamo in un periodo di vera e propria emergenza europea, anche se ben pochi sembrano accorgersene. C'è una scadenza imminente a cui la stampa e la politica italiane non dedicano alcun risalto, ma che ha invece un rilievo economico e sociale enorme. L'art. 16 del *Fiscal Compact* (o Patto intergovernativo di bilancio europeo) stabilisce che entro cinque anni dalla sua entrata in vigore (ovvero entro il 1° gennaio 2018), sulla base di una valutazione della sua attuazione, i 25 Paesi Europei firmatari – tra cui l'Italia – siano tenuti a fare i passi necessari per incorporarne le norme nella cornice giuridica dei Trattati Europei.

A più riprese espressioni di insofferenza nei confronti del Patto sono state manifestate da parte di politici italiani di varia estrazione; e giuristi attenti alla legislazione comunitaria hanno denunciato che il Patto sarebbe contrario agli stessi principi sanciti dai Trattati Europei, e dunque in nessun modo incorporabile in essi. Peraltro già nel 2013, su iniziativa italiana, il *Financial Times* aveva pubblicato il “**monito degli economisti**“, firmato da alcuni dei più noti economisti viventi, che descriveva l'unificazione monetaria come un esperimento destinato a implodere a meno di una profonda rivisitazione del quadro di regole, tra le quali quelle previste dal Patto.

Il dibattito italiano sull'integrazione del Fiscal Compact nei Trattati Ue è dunque relativamente sporadico rispetto all'urgenza della scadenza ormai prossima, ma al tempo stesso acceso e radicale. Non sembra sia diffusa né tantomeno consolidata un'analisi approfondita del suo effettivo funzionamento e dei risultati prodotti, che pure è necessaria per realizzare quella valutazione della sua attuazione che dovrebbe costituire la preconditione per la modifica ai fini di un'eventuale quanto inopportuna integrazione.

Non intendiamo sostituirci agli organi politici che hanno il mandato di effettuare la valutazione, ma ci preme sottolineare alcuni aspetti sui quali

il Patto ci sembra semplicemente sbagliato e controproducente, e perciò stesso ingiustificato qualunque rafforzamento istituzionale.

Il primo punto è l'esigenza, più volte e da più parti richiamata già nei confronti del Trattato di Maastricht, di scorporare gli investimenti pubblici dal computo del disavanzo: una correzione che, rispetto alla finalità di assicurare la stabilità economica e la crescita dell'Unione, è assai più rilevante di quelle derivanti dal possibile allargamento del margine di deficit previsto dal Patto di stabilità e crescita. Tanto per citare qualche numero, l'incidenza degli investimenti sul PIL si è contratta tra il 2007 e il giugno 2017 di circa 2 punti percentuali nella media dell'Unione, più di 3 nell'Eurozona, quasi 5 punti in Italia, 10 in Spagna, e 17 in Grecia. Anche al di là del dibattito sull'entità dei moltiplicatori, è ormai chiaro a tutti che in una fase di crisi gli Stati nazionali hanno il dovere di sostenere, con il conforto dell'Unione Europea, l'attività dell'economia e l'occupazione con robuste misure di struttura e non solo anticicliche. Questo tipo di interventi, peraltro, va esteso fino a coprire gli investimenti pubblici in capitale umano: se non l'insieme della spesa pubblica in istruzione e ricerca, troppo vasta e articolata, almeno quella per l'industrializzazione della ricerca di base e l'occupazione di ricercatori e tecnologi.

Un secondo aspetto critico su cui è indispensabile intervenire è quello in realtà più discusso, ovvero l'obbligo di pareggio strutturale dei conti pubblici. Il principio presuppone anzitutto la regolarità e l'equivalenza in durata delle fasi positive e negative o almeno la non prevalenza delle fasi recessive, cosa che allo stato attuale dell'economia globale è tutt'altro che scontata. E richiederebbe poi modalità indiscutibili di calcolo della situazione dell'economia rispetto alla sua condizione "potenziale". L'attuale procedura utilizzata dalla Commissione europea non risponde né all'uno né all'altro requisito, tant'è che l'OCSE stessa utilizza per il calcolo del "PIL potenziale" un computo ben differente che ad esempio, nel caso dell'Italia, porta a risultati assai più favorevoli, che il nostro Governo ha sinora inutilmente illustrato alla Commissione. Insomma, ammesso e non concesso che esista, è necessaria una procedura più ragionevole e condivisa di calcolo degli eventuali sforamenti, in assenza della quale il sospetto che si sia di fronte a ingiustificate imposizioni derivate da una "teoria" economica inconsistente, e dunque errate non solo nel merito ma anche nel metodo, non può che rafforzarsi.

Anche l'obbligo per i paesi con un debito sopra il 60% del PIL di ridurre l'eccedenza di un ventesimo ogni anno è discutibile. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro

che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. In queste condizioni, e a fronte delle incidenze ancora maggiori che si riscontrano in Giappone e negli Stati Uniti, sarebbe ragionevole proporsi obiettivi più realistici.

Infine, nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, l'auspicabile apertura a livello sia nazionale che europeo di una discussione seria e approfondita sul Fiscal Compact deve proporsi anche una riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE. La doppia crisi che ha travolto l'economia europea nell'ultimo decennio ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che è proprio la macchina europea ad aver bisogno di profonde riforme strutturali. Riforme che, come mostrano i recenti studi effettuati nell'ambito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, devono puntare al netto orientamento delle politiche economiche europee e nazionali verso un modello di sviluppo trainato dai salari, dai consumi interni e da nuovi investimenti, anziché verso un modello mercantilista, problematico sotto il profilo dell'equilibrio globale quanto incapace di assicurare progresso, convergenza e coesione economica e sociale all'interno dell'Unione.

Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), Roberto Romano (CGIL Lombardia, Està), Leonello Tronti (Università di Roma Tre), Nicola Acocella (Sapienza Università di Roma), Pier Giorgio Ardeni (Università di Bologna), Rosaria Rita Canale (Università di Napoli Parthenope), Roberto Ciccone (Università di Roma Tre), Carlo Clericetti (Blogging in the wind), Carlo D'Ippoliti (Sapienza Università di Roma), Lelio Demichelis (Università dell'Insubria), Giovanni Dosi (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Sebastiano Fadda (Università di Roma Tre), Sergio Ferrari (ENEA), Guglielmo Forges Davanzati (Università del Salento), Andrea Fumagalli (Università di Pavia), Domenico Gallo (Corte di Cassazione), Claudio Gnesutta (Sapienza Università di Roma), Guido

Iodice (Keynes Blog), Riccardo Leoni (Università di Bergamo), Enrico Sergio Levrero (Università di Roma Tre), Stefano Lucarelli (Università di Bergamo), Ugo Marani (Università di Napoli Federico II), Daniela Palma (Enea), Francesco Pastore (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Laura Pennacchi (CGIL), Paolo Pirani (UILTEC), Felice Roberto Pizzuti (Sapienza Università di Roma), Vincenzo Scotti (Università Link Campus), Antonella Stirati (Università di Roma Tre), Francesco Sylos Labini (INFN), Mario Tiberi (Sapienza Università di Roma), Pasquale Tridico (Università di Roma Tre), Anna Maria Variato (Università di Bergamo), Marco Veronese Passarella (Leeds University), Gianfranco Viesti (Università di Bari Aldo Moro), Roberto Tamborini (Università di Trento), Paolo Borioni (Temple University), Domenico Mario Nuti (Sapienza Università di Roma), Nadia Netti (Università di Napoli Federico II), Marcello Gualtieri (Università di Torino).

[per gentile concessione di Keynesblog]

Le priorità che mancano: riduzione del debito e qualità della spesa di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 9.12.2017]

Aver ridotto l'ideale europeo ad una serie di formule algebriche ha comportato, tra i vari danni, anche quello di aver azzerato l'attenzione sugli importi reali e sulla qualità della spesa pubblica, prestando attenzione solo ai rapporti percentuali. Mi riferisco al famoso rapporto debito-Pil che dovrebbe essere inferiore al 60% (noi siamo al 133%, peggio solo la Grecia con il 179%, il paese più virtuoso l'Estonia con 9%). Come già detto, nessuno ha mai spiegato il fondamento scientifico o empirico della soglia al 60%, ma ormai è data per acquisita e quindi nessuno si chiede più il perché. L'effetto collaterale di questa distorsione è che non si ragiona sulla riduzione del valore assoluto del debito, con il rischio di sprofondare in una crisi di tipo greco (su questo punto i valori percentuali dovrebbero aiutare a percepire il pericolo). Si dibatte, invece, solo su come contenere il rapporto debito-Pil. Si è arrivato, per esempio, ad auspicare una impennata dell'inflazione, che facendo (nominalmente) aumentare il Pil contribuirebbe ad abbassare il rapporto debito-Pil. Mi ricorda tanto la scelta del marito che voleva fare un dispetto alla moglie.

All'inizio della crisi, nel 2007 il debito era 1.600 miliardi; nel 2013 i governi Berlusconi IV e Monti ci hanno lasciato con 2.070 miliardi; i governi Letta-Renzi-Gentiloni (con Padoan al Mef dal 2014) ci lasciano con 2.300 miliardi di debito. Investimenti non ce ne sono stati, il welfare è stato ridotto; la crescita del debito è finita in spesa corrente, inefficienze, mance e interessi sul debito pubblico. Eliminata la distorsione del rapporto con il Pil ecco svelato che la crisi c'entra poco o niente.

Restare fermi non si può: il peso debito ci farà affondare. Ma per rilanciare l'economia, se si vuole essere responsabili, prima di fare ancora deficit (cioè ulteriori debiti) bisogna presentare un piano credibile di riduzione del debito esistente (senza nascondersi dietro le percentuali), e indicare come misurare in maniera oggettiva l'efficienza della spesa che si intende fare con il nuovo debito e la sua efficacia (l'effetto moltiplicativo, direbbero gli economisti). In sintesi: ridurre il debito e migliore spesa.

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Forza Italia

Per ridurre strutturalmente un enorme debito pubblico come quello italiano (2.275 miliardi di euro) occorre agire sulla dinamica di tre grandezze che determinano la sua crescita nel tempo: crescita del Pil, spesa per interessi e avanzo primario.

Le soluzioni basate sull'utilizzo di imposte patrimoniali, come quelle sostenute dalla sinistra, sono illusorie e pericolose, perché impoveriscono il Paese, rendendolo facile preda dei fondi "avvoltoio".

Forza Italia propone un piano per diminuire strutturalmente il rapporto debito/Pil e riportarlo verso il 100% in 5 anni.

La riduzione del rapporto debito/Pil contribuirebbe a contenere i rendimenti e ad abbattere il costo del servizio del debito. Il che, a sua volta, renderebbe credibile un percorso di riduzione della pressione fiscale per circa l'1% all'anno (con l'obiettivo di condurla al di sotto del 40% entro la legislatura). Ne conseguirebbe il rilancio degli investimenti e l'aumento del reddito disponibile delle famiglie, della domanda interna e della crescita, nel rispetto del pareggio di bilancio strutturale e dei vincoli del Fiscal Compact. Ne risulterebbe rafforzata la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali.

Attualmente abbiamo un avanzo primario non lontano dal 2,5% del Pil. Se la spesa per interessi rimanesse invariata o si riducesse – il che è possibile nonostante la prossima fine della attuale stagione di politica monetaria grazie alla credibilità complessiva di una politica di riduzione delle entrate e delle uscite – l'avanzo primario che governa la evoluzione del rapporto fra debito e Pil crescerebbe in base alle nostre ipotesi fino al livello di sicurezza del 4% e innescherebbe – complice una crescita moderata del livello dei prezzi coerente con le attese della Bce (2%) – una decisa riduzione del rapporto debito/Pil.

Il che, a sua volta, non farebbe che confermare la credibilità di una intera strategia di politica economica, rafforzandola e rendendola capace di autosostenersi. Ne deriverebbe una traiettoria di crescita sana, poggiata su un miglioramento dei fondamentali economici e su una crescita del prodotto potenziale (oltre l'attuale 1%, verso i livelli medi europei non lontani dal 2%). Una crescita non drogata da mance fini a se stesse ma sostenibile ed in grado di interrompere il processo di graduale impoverimento del Paese.

Una crescita stimolata altresì dalla grande rivoluzione della Flat tax, un'aliquota unica per tutti, totalmente finanziata dal taglio delle "tax expenditures", vale a dire le deduzioni e detrazioni fiscali attualmente in vigore, dal taglio della cattiva spesa pubblica, dall'emersione del sommerso e dal "reset" delle liti fiscali pendenti.

Con stretto riferimento alle tecnicità del piano di attacco al debito, Forza Italia intende, in particolare:

- Individuazione dei beni patrimoniali e dei diritti dello Stato, disponibili e non strategici;
- Loro vendita ad una società veicolo (Spv) partecipata principalmente da istituzioni finanziarie con capitale rilevante;
- Individuazione di lotti di beni e diritti, di circa 25 miliardi l'uno;
- Per ciascuno, emissione di obbligazioni con maturity 5/10 anni garantite dai beni e diritti che lo compongono. Essendo emesse da una Spv privata, non rientrano nel debito pubblico;
- Negoziare le obbligazioni con opzione (warrant), tale da garantire un tasso di interesse inferiore a quello dei titoli di Stato di eguale durata;
- Incasso e impiego dei proventi a riduzione del debito, con conseguente risparmio della componente interessi. Alla scadenza, il possessore di warrant ha diritto all'acquisto dei beni e diritti del lotto;
- Utilizzo dei proventi per rimborsare le obbligazioni;
- Re-immissione dei beni e diritti invenduti. I titolari delle opzioni sono privilegiati nella sottoscrizione;
- Concambio facoltativo con le nuove obbligazioni con warrant per i detentori istituzionali e privati di titoli di debito pubblico, a condizioni più favorevoli rispetto al mercato.

Renato Brunetta presidente dei deputati di Forza Italia

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Partito Democratico

I governi a guida Pd in questi tre anni hanno raggiunto due obiettivi per quanto riguarda i principali aggregati di finanza pubblica: hanno ridotto il deficit (dal 3% del Pil del 2014 al 2.1% del terzo trimestre 2017, una cifra che probabilmente sarà anche il dato annuale), e hanno stabilizzato il debito al 132% del Pil, valore che è rimasto pressoché costante negli ultimi tre anni.

Questo valore tuttavia rimane troppo alto ed è giunto il momento di impostare una strategia coerente e credibile per ridurlo. Non solo per destinare a scopi più produttivi i circa 65 miliardi che attualmente destiniamo al pagamento degli interessi, ma anche per ridurre la vulnerabilità macroeconomica a cui è esposto un paese a così alto debito, soprattutto alla vigilia di una non probabile ma certa risalita dei tassi di mercato.

Una strategia è credibile se ha ben chiari obiettivi e strumenti.

L'obiettivo del Partito Democratico è ridurre gradualmente ma stabilmente il rapporto debito/Pil al valore del 100% entro i prossimi 10 anni. La letteratura economica ci conferma che quello che conta – per quanto riguarda gli effetti negativi sul premio al rischio e quindi sulla spesa per interessi – non è tanto il livello del rapporto debito/Pil, quanto la sua traiettoria discendente. In altre parole, i mercati sono rassicurati non certo da annunci shock poco credibili, ma da un sentiero costante (anche se graduale) di riduzione.

Lo strumento attraverso cui raggiungere questo obiettivo è duplice.

Il primo è quello di gran lunga più rilevante. La dinamica del rapporto debito/Pil – per fortuna – è ancora legata all'aritmetica. Significa che, fissando ipotesi chiare e possibilmente realistiche su alcune variabili macroeconomiche, è molto semplice capire la traiettoria del debito. L'avanzo primario per il 2018 è fissato al 2% del Pil, e molto probabilmente la crescita economica 2017 sarà del 1.5%. Se per i prossimi dieci anni mantenessimo esattamente queste stesse condizioni macroeconomiche (senza ulteriore "austerità" ma neanche senza ulteriori voli pindarici per quanto riguarda la crescita), nel 2030 il rapporto debito/Pil sarà attorno al 100%. A due condizioni: che l'inflazione torni al livello target-Bce (2%) e che il costo medio del nostro debito rimanga più o meno ai livelli attuali (3%). La prima condizione è al di fuori del nostro controllo, ma gli ultimi dati europei sembrano essere confortanti

in questo senso. La seconda condizione è paradossalmente messa a rischio dal verificarsi della prima: se l'inflazione torna al 2%, addio Quantitative Easing, e quindi fine dell'ombrello sul nostro debito. Ma è qui che entra in gioco la politica economica. Il premio al rischio sul nostro debito tenderà ad aumentare solo se chi governerà il paese risulterà incerto e poco credibile su due cose: la continuazione delle riforme strutturali e l'avvio di un sentiero discendente del debito. Per questo la proposta del PD è molto chiara: continuare a ridare credibilità al Paese proseguendo il sentiero di profonda riforma e innovazione della sua economia (essendo più incisivi su concorrenza, giustizia civile, pubblica amministrazione) e mantenendo l'avanzo primario al livello 2018. Questo libererebbe circa 10 miliardi di spesa nel 2019 – anno in cui l'avanzo programmatico è fissato al 2,6% –, da usare o per incrementare gli investimenti pubblici o come “scorta” nel caso l'inflazione non sia ancora tornata al suo livello normale. Naturalmente se la crescita economica – come possibile – dovesse essere superiore a 1,5%, parallelamente l'avanzo primario dovrebbe crescere sopra il 2%, così che finalmente in questo paese sia possibile conoscere una sana politica fiscale contro-ciclica: si risparmia quando l'economia va particolarmente bene, e si spende (anche tanto) quando l'economia va male. Va da sé che questo scenario sconta che le regole fiscali europee – che proprio nel corso del 2018 vanno incontro ad un “tagliando” – spostino il focus dalla riduzione di un aggregato incerto e poco misurabile (il deficit strutturale) a quella di qualcosa di molto concreto e – noi crediamo – più importante: per l'appunto, il debito pubblico.

Il secondo strumento – da utilizzare per rafforzare il percorso di cui sopra o come “assicurazione” qualora le condizioni macroeconomiche su cui si basa non dovessero verificarsi – è un programma di dismissioni patrimoniali (mobiliari e immobiliari) capace di assicurare lungo i 10 anni una cifra compresa tra il 2% e il 4% del Pil (immaginare cifre superiori è irrealistico e controproducente).

Proseguimento delle riforme strutturali, mantenimento dei conti pubblici in ordine, dismissioni patrimoniali, lotta in Europa per spostare il focus dal deficit strutturale al debito e spazio per politiche fiscali contro-cicliche (soprattutto sugli investimenti pubblici) in modo da poter fare politiche espansive quando serve. Ecco le parole d'ordine per arrivare in 10 anni a ridurre gradualmente ma sostanzialmente il nostro debito pubblico.

Luigi Marattin, Partito Democratico

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Lega

Quanti sono i luoghi comuni sul debito? “Il fardello del debito pubblico, la palla al piede, il peso per le future generazioni, il fattore di rischio per il fantasma dello spread”. Tutte cose senza senso a cui si accompagnano le immaginifiche ricette per “aggreddire il debito con le privatizzazioni, contenere il debito con i tagli della spesa, i sacrifici oggi per lasciare meno debito alle prossime generazioni”. Ebbene, si tratta di nozioni prive di fondamento logico ed economico, pertanto rifiutiamo in toto questa narrazione: la Lega proporrà un approccio del tutto pragmatico al debito basato su dati di fatto, non su leggende.

Va detto a chiare lettere che il debito pubblico non è una scoria, una pila di letame che prima o poi bisognerà spalare: il debito pubblico altro non è che il risparmio privato. Ogni generazione lascia alla successiva debiti e crediti ma la particolarità del debito pubblico è che è un debito che non dovrà mai essere ripagato perché da quando esiste viene semplicemente rinnovato. I nostri padri sono felicemente convissuti con il debito pubblico dei nostri nonni e noi siamo felicemente convissuti con il debito pubblico dei nostri padri ricevendone in eredità case, aziende e risparmi che, secondo l'ultima rilevazione di Bankitalia, ammontano ad un valore di oltre 8mila miliardi. Tutto tranquillo finché non abbiamo avuto l'idea nefasta di privarci del controllo della moneta, necessaria per garantire il debito che, infatti, in assenza di garanzia esplicita della Banca Centrale, in caso di crisi di fiducia diventa impossibile da rinnovare qualsiasi sia il suo livello. In presenza di garanzia di Banca Centrale è irrilevante la dimensione del debito per la determinazione del tasso di interesse, come prova il fatto che nel pieno della crisi dello spread il debito di tutti i paesi dell'eurozona era largamente inferiore al livello attuale.

Il debito non si riduce privatizzando beni redditizi perché, se superiore agli interessi passivi, il mancato reddito dei beni venduti alla fine genera un buco. Il debito non si riduce vendendo beni inutili perché, per definizione, non valgono nulla. In recessione o in stagnazione il debito non si riduce aumentando le tasse perché l'ulteriore recessione che ne consegue riduce il pil e fa aumentare il rapporto debito pil e, per la stessa considerazione, il debito non si riduce tagliando le spese. La “montinomics” di taglio delle spese e di aumento delle tasse ha provocato

13 trimestri di recessione con conseguente impennata del rapporto debito pil e aumento vertiginoso della disoccupazione.

Il debito si riduce solo in 4 modi: 1) Default. E non mi pare il caso, pena scoprire immediatamente le conseguenze dell'identità debito pubblico = risparmio privato precedentemente ricordata. 2) Inflazione. Mi piacerebbe. A parole tutti vogliono uscire dalla deflazione, peccato che per ottenere inflazione sia necessario aumentare i salari, cosa che stando nell'Euro ci è preclusa pena la perdita di competitività. 3) Monetizzazione. Sarebbe semplicissimo e implicitamente lo stanno facendo tutti i principali paesi occidentali. Il Giappone ad esempio ha già fatto ricomprare alla sua banca centrale quasi la metà del proprio debito pubblico e tale debito è da considerarsi cancellato se si considera che il Tesoro e la Banca Centrale (detentori rispettivamente del debito e del credito) sono entrambi parte dello Stato. Come Lega abbiamo già proposto la monetizzazione del debito ricomprato con il Quantitative Easing e dal governo la riproporremo con più forza, peccato che se la Germania dirà no (e lo dirà) la strada non sarà praticabile.

Rimane quindi solo l'opzione 4), cioè la crescita. Pur consapevoli che per l'Italia una crescita stabile finché si troverà all'interno dell'eurozona non è sostenibile, pena il ritorno in deficit commerciale a causa della moneta unica, la Lega farà ogni cosa in suo potere per mettere in atto politiche di crescita e piena occupazione, immettendo denaro nel sistema economico con detassazioni e investimenti produttivi. Più crescita, meno debito.

Claudio Borghi Aquilini, responsabile economico Lega

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Liberi e Uguali

Il debito pubblico italiano nel 2007 era al 99,8% del Pil, oltre 20 punti meno del picco del 1994. Poi, è tornato a salire fino al 133% del 2017. I fattori della risalita sono stati due: la contrazione del denominatore (Pil nominale); l'aumento dei tassi di interesse prima del “whatever it takes” e del Quantitative easing. Il saldo primario non ha sostanzialmente colpe. Anzi, è stato sempre in attivo. Il Pil nominale, invece, ha subito i colpi della grande recessione, aggravata nell'eurozona e, in particolare, in Italia dalle autolesionistiche politiche di svalutazione interna, intreccio perverso di austerità, segnatamente durante il governo Monti, e riduzione della massa salariale martellata dalla precarizzazione del lavoro.

L'analisi ricordata deve essere utile per invertire la rotta di policy e portare su un sentiero di sostenibilità il debito pubblico. Quindi, vanno innanzitutto eliminate illusorie scorciatoie: l'innalzamento del saldo primario, destinato secondo il Def a impennarsi fino a un irrealistico 3,3% del Pil nel 2020; ulteriori tranche di privatizzazioni (Eni, Enel, Cdp-reti, ecc).

Sono, invece, due le strade parallele da percorrere. Entrambe richiedono una qualche forma di cooperazione con le istituzioni europee, a partire dalla Bce, e con i principali partner dell'eurozona: un Paese che non ha più il controllo della politica monetaria, quindi anche della politica del cambio, della regolazione dei mercati di capitali e di merci e servizi, della politica di bilancio, non può affrontare da solo la sfida del debito pubblico. Lo sa bene anche Schauble che nell'addio all'Eurogruppo ha presentato un “non-paper” che prevede, in un contesto di totale assenza di solidarietà tra Stati della moneta unica, l'inevitabile ristrutturazione dei debiti sovrani insostenibili.

La prima strada, con epicentro domestico, è la crescita e la conversione ecologica dell'economia, da accompagnare a un'inflazione vicina al, ma sopra il, target del 2% previsto dalla Bce. In altri termini, le politiche nazionali e europee devono puntare sul denominatore del rapporto. Come? Attraverso gli investimenti pubblici in piccole opere, per riqualificare il territorio e rigenerare le periferie, e nelle politiche industriali selettive. Va qui evidenziato che l'utilizzo alternativo, in investimenti pubblici, delle risorse spese dai governi Renzi e Gentiloni per decontribuzioni e bonus (oltre 30 miliardi) avrebbe alimentato la domanda interna in misura largamente superiore: Nens quantifica la

maggior variazione del Pil in circa un punto percentuale all'anno. Infatti, una letteratura empirica sostanzialmente concorde stima il moltiplicatore della spesa pubblica in conto capitale, in contesti di deflazione e sotto-utilizzo delle capacità produttive, superiore a tre volte il moltiplicatore della imposte. Il contrario di quanto continuano ideologicamente a sostenere Alesina e Giavazzi (ancora una volta, l'11 Gennaio sul Corriere della Sera). Per attuare la linea di keynesismo ecologista ed evitare ripercussioni eccessive sulla bilancia commerciale, l'altra variabile decisiva, rileva il comportamento di chi ha praticato e imposto politiche mercantiliste estreme: la Germania, con surplus estero al 9% del Pil, frena la discesa dei debiti pubblici e genera deficit di domanda interna e disoccupazione nel resto dell'Eurozona.

La seconda strada, di pari o superiore rilevanza, con epicentro a Bruxelles, anzi a Berlino e Francoforte, passa per un minimo di condivisione dei rischi sui tassi di interesse. Le difficoltà politiche sono evidenti. Tuttavia, è la soluzione da contrapporre alle proposte "tedesche" della Commissione Juncker, irricevibili in quanto aggravanti le divergenze territoriali e sociali. Per ridurre gli ostacoli politici, si incentra su meccanismi di mercato. E' stata formulata dal prof. Marcello Minenna in diversi scritti (ad es, su ZeroHedge del 21/12/17). In estrema sintesi, prevede: da un lato, l'attribuzione al Fondo Salva-Stati (European Stability Mechanism) di funzioni di assicurazione dei debiti sovrani dietro il pagamento, da parte di ciascuno Stato dell'eurozona, di un premio di mercato (pari alla differenza tra lo spread medio della zona euro e lo spread dello specifico Stato), così da arrivare, in un decennio, alla convergenza dei tassi di interesse, condizione normale, anzi necessaria alla sopravvivenza di un'area a moneta unica; dall'altro, il re-investimento da parte dell'Esm dei premi pagati da ciascun Paese nel Paese stesso su programmi di infrastrutture verificati con l'ausilio dell'European Fiscal Board e co-finanziati da risorse nazionali escluse dal computo del deficit rilevante ai fini comunitari. In tale contesto, si può archiviare il Fiscal Compact e ripristinare l'art 81 della nostra Costituzione nella sua versione originaria.

E' una strategia complessa e difficile sul piano economico e soprattutto politico. Ma è l'unica realistica per rivitalizzare la "Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Stefano Fassina, Liberi e Uguali

LE POSIZIONI DELLE VARIE FORZA POLITICHE SULLA RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO IN OCCASIONE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Movimento 5 stelle

L'Italia soffre cronicamente di bassa crescita e, almeno dai primi anni Ottanta del secolo scorso, di alto debito. Inoltre, il nostro Paese è stato ulteriormente colpito, in questi anni, da meccanismi deflattivi che derivano dalla crisi di domanda e in buona parte dagli squilibri insiti all'Unione monetaria.

I nostri mali incidono nella carne viva della nazione, con due emergenze che vanno risolte in via prioritaria: la bassa natalità e l'alto livello di disoccupazione, soprattutto giovanile.

Sul fronte delle famiglie, è fondamentale dare subito ai nuclei con uno o più figli un concreto sostegno economico che sia strutturale e che si emancipi dalla logica dei bonus estemporanei. La Francia spende oggi il 2,5% del Pil in welfare familiare, l'Italia solo l'1,5%, sotto la media europea. E' intenzione del M5S raggiungere quantomeno il livello francese, rafforzando anche le garanzie per le madri lavoratrici di non perdere il posto di lavoro e incentivando le aziende a fare politiche di sostegno familiare.

Questo è un primo passo necessario, ma non sufficiente. Le giovani coppie stentano a fare figli perché spesso vivono una condizione di marginalità occupazionale: il lavoro non c'è o comunque è intermittente o precario. E per colpa del Jobs act è instabile anche quando viene considerato formalmente stabile: tanto che con le "tutele crescenti" è molto difficile farsi dare un mutuo in banca senza la garanzia dei genitori. D'altra parte è evidente a tutti che il governo Renzi ha fallito nella sua prima mission: rendere le stesse "tutele crescenti" il contratto preferito dagli imprenditori. Finiti gli incentivi contributivi, la dinamica delle assunzioni stabili si sta ormai esaurendo. Ed è lampante che, all'inizio del 2014, l'errore tecnico esiziale fu quello, commesso dal ministro Poletti, di operare la deregulation sui contratti a termine. Denunciammo già all'epoca che quel decreto avrebbe azzoppato la successiva riforma del Jobs act. Il neonato governo Renzi non ci diede ascolto: oggi i dati testimoniano in modo chiaro chi aveva ragione.

E' venuto il momento, invece, di rovesciare la prospettiva e di creare occupazione di qualità rilanciando gli investimenti pubblici produttivi nei settori più promettenti e a più alto moltiplicatore. La spesa "buona" in conto capitale è la vera vittima della crisi (dall'inizio della recessione mondiale abbiamo perso circa il 25%). E nella fase di transizione, che

può durare alcuni anni, le persone non possono essere lasciate sole: per questo sarà fondamentale il nostro Reddito di cittadinanza, grazie al quale chiunque potrà vivere dignitosamente, e senza parassitismi, mentre si forma e cerca lavoro.

Infine, c'è il problema rilevante del debito pubblico che è in continua crescita, un debito che lasciamo proprio alle future generazioni. E' un tema gigantesco che non si può più trascurare proprio per il bene dei nostri figli. Il M5S sta lavorando ad un piano ambizioso che punta a ridurre il rapporto debito/Pil di 40 punti percentuali nel corso di due legislature.

Il piano parte dal presupposto che l'austerità ha fallito, perché i tagli lineari alle spese sociali e produttive hanno depresso ulteriormente il Pil, innalzando il livello del debito in rapporto alla ricchezza. Insistere sulla strada del Fiscal compact rischia di portarci alla devastazione del nostro welfare. Ciò che proponiamo, allora, è un mix intelligente di investimenti e razionalizzazione della spesa, con l'eliminazione degli sprechi e dei privilegi che va a finanziare la riduzione strutturale delle tasse. Quindi una prima fase di investimenti in settori innovativi con un fortissimo ritorno occupazionale e di crescita e una seconda fase in cui ci si avvale delle maggiori entrate per la riduzione sostanziale del debito/Pil. Solo così riusciremo a rimettere l'economia in carreggiata e ad occuparci, nello stesso momento, delle persone.

“Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili”. Lo diceva Federico Caffè, non il M5S. Una lezione che ci sembra attuale più che mai.

Laura Castelli, Movimento 5 stelle

La moneta; la politica monetaria della Bce

La moneta

Definizione: una moneta è uno strumento che racchiude in sé tre caratteristiche: a) intermediario dello scambio, b) misura del valore ed unità di conto, c) riserva di valore: le tre caratteristiche devono coesistere perché si possa parlare di moneta²⁴.

La quantità di Euro oggi in circolazione è stabilita dal Sistema europeo di banche centrali (SEBC) e precisamente dal cd “Eurosistema”. Le regole e le prerogative di questa funzione sono definite dal Trattato sul funzionamento dell’Unione europea e specificate dallo Statuto del “Sistema europeo di banche centrali” e della “Banca centrale europea”, allegati al Trattato.

“Il Trattato sul funzionamento dell’Unione europea fa riferimento al SEBC e non all’Eurosistema, essendo stato redatto in base all’assunto che tutti gli Stati membri dell’UE avrebbero adottato l’euro. L’Eurosistema è formato dalla BCE e dalle banche centrali nazionali (BCN) degli Stati membri dell’UE la cui moneta è l’euro, mentre il SEBC comprende la BCE e le BCN di tutti i paesi dell’UE. La distinzione fra Eurosistema e SEBC continuerà a essere necessaria finché vi saranno Stati membri dell’UE che non hanno adottato l’euro.

“L’obiettivo principale del Sistema europeo di banche centrali [...] è il mantenimento della stabilità dei prezzi.”

Inoltre, “fatto salvo l’obiettivo della stabilità dei prezzi, il SEBC sostiene le politiche economiche generali dell’Unione al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi dell’Unione definiti nell’articolo 3 del Trattato sull’Unione europea.” ... fra i quali lo sviluppo sostenibile dell’Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un’economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena

²⁴ per un excursus storico sull’emissione di moneta, vedi :
<http://www.bancaditalia.it/compiti/emissione-euro/signoraggio/index.html>

occupazione e al progresso sociale. Pertanto, la stabilità dei prezzi non è solo l'obiettivo primario della politica monetaria della BCE, ma anche un obiettivo dell'intera Unione europea. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e il Trattato sull'Unione europea stabiliscono una chiara gerarchia di obiettivi per l'Eurosistema, rimarcando come la stabilità dei prezzi sia il contributo più importante che la politica monetaria può dare al conseguimento di un contesto economico favorevole e di un elevato livello di occupazione.

In base al Trattato i compiti fondamentali da assolvere tramite l'Eurosistema sono:

- definire e attuare la politica monetaria per l'area dell'euro;*
- svolgere le operazioni sui cambi;*
- detenere e gestire le riserve ufficiali dei paesi dell'area dell'euro;*
- promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento.”*

Fonte: <https://www.ecb.europa.eu/ecb/tasks/html/index.it.html>

La politica monetaria della Bce

Oggetto di questa sezione del manuale sarà lo studio della politica monetaria messa in atto da parte della BCE negli ultimi anni. L'esame è propedeutico anche alla valutazione dell'andamento del mercato del lavoro in Italia, che sarà trattato nella Parte III.

Prima di addentrarci nell'esame delle manovre di politica monetaria, occorre evidenziare due aspetti di fondo.

Il primo è già stato accennato: **l'Euro è la prima moneta nata senza Stato**. Si è pensato: facciamo la moneta, gli “Stati Uniti d'Europa” seguiranno come conseguenza della moneta unica. Mai errore fu più clamoroso: i fatti stanno dimostrando che una moneta senza uno Stato (unico o federale) è una contraddizione insanabile.

Il secondo: **obiettivo statutario della Bce è la stabilità dei prezzi**, solo in seconda battuta agisce per favorire la “piena occupazione” e il progresso sociale. Se si guarda alla omologa Banca Centrale che sovrintende alla circolazione del dollaro americano, la **Federal Reserve**, si osserva che il **primo compito statutario della**

Fed è la “piena occupazione” (cioè spingere la disoccupazione al minimo possibile); questo obiettivo viene assunto come prioritario dalla Fed nonostante la negli Usa ci sia ben solido uno Stato Federale, a differenza dell’Europa, dove lo Stato federale non esiste.

Questi due aspetti di fondo (l’euro una moneta senza Stato e la stabilità di prezzi come obiettivo statutario della Bce) rappresentano le debolezze strutturali dell’attuale architettura monetaria dell’Europa.

La politica monetaria della Bce: le “Misure non convenzionali”

A seguito dell’intensificarsi della crisi finanziaria la BCE ha introdotto negli ultimi anni una serie di misure di politica monetaria definite “non convenzionali”²⁵ e “senza precedenti in natura, portata e dimensioni” per salvaguardare l’obiettivo primario della stabilità dei prezzi e garantire un efficiente meccanismo di trasmissione degli effetti delle decisioni di politica monetaria nelle varie economie degli Stati membri.

La principale misura di politica monetaria introdotta è stata il *Quantitative Easing*:

- Nel gennaio del 2015 la BCE ha approvato il suo primo programma di Quantitative Easing (Qe) consistente nell’acquisto sul mercato di 60 miliardi di euro/mese di Titoli (prevalentemente Titoli di Stato).
- Nel marzo del 2016 la BCE ha deciso di alzare la media mensile di acquisti di titoli da 60 a 80 miliardi di euro (ed ha assunto una serie di altre decisioni tra cui abbassare quota zero il “Tasso di rifinanziamento” e di abbassare a livelli negativi (-0.40%) il tasso sui depositi di liquidità delle Banca Centrali).
- A dicembre del 2016 è iniziata la terza fase del Qe. La Bce ha annunciato: i) la riduzione da marzo 2017 dell’ammontare degli acquisti da 80 a 60 miliardi al mese; ii) l’estensione fino alla fine

²⁵ Tra le misure convenzionali si possono includere: la regolazione dei tassi di interesse in genere e degli obblighi di riserva imposte alle banche

del 2017 (ed "oltre se necessario") del programma di acquisizioni; iii) l'allargamento della tipologia di titoli acquistabili (anche titoli emessi da regioni ed enti locali)

- Il 26 ottobre 2017 il Consiglio direttivo della BCE, visto la migliorata situazione congiunturale dell'Eurozona, ha deciso di ridurre gli acquisti netti da 60 a 30 miliardi a decorrere da gennaio 2018 e fino alla fine di settembre 2018. La Bce ha altresì comunicato l'intenzione di proseguire con gli acquisti di titoli fino a quando non vi sarà una chiara direzione dell'inflazione verso **l'obiettivo prefissato di un tasso a medio termine inferiore, ma prossimo al 2%**.

Come si vede una attività molto intensa e in continuo aggiornamento.

Gli effetti del Qe sono stati quelli di aver contribuito a mantenere la stabilità finanziaria ottenuta assicurando liquidità ai mercati e favorendo un lungo periodo di tassi molto bassi sui titoli di Stato. Sulla valutazione sugli impatti del Qe sulla ripresa economica da qualche mese in essere in Europa si riscontrano opinioni contrastanti²⁶. E' invece opinione condivisa (e comunque un dato di fatto incontrovertibile) che la politica monetaria della Bce in questi anni è stata l'unica risposta *sistemica a livello europeo* per contrastare la crisi che ha colpito le economie dell'Eurozona, ed in particolare alcune di queste economie, in primo luogo l'Italia.

Questa constatazione rappresenta un significativo *paradosso*. Il compito statutario della Bce è la "stabilità dei prezzi" e solo in seconda battuta quello di favorire la piena occupazione e lo sviluppo economico; ciò nonostante la Bce a guida Mario Draghi ha sopperito alla mancanza di qualunque iniziativa di politica economica a livello europeo per contrastare la crisi e favorire una ripresa economica e dell'occupazione²⁷. Dunque, la politica monetaria che ha disposizione strumenti operativi limitati alla circolazione della moneta, ha fatto molto di più di quello che (non) hanno fatto le politiche economiche a livello europeo.

Il punto merita altri approfondimenti.

- Innanzitutto bisogna apprezzare l'operato della Bce a guida Draghi per essere riuscita a realizzare un supporto all'economia reale senza violare il compito statutario della Bce; apprezzamento che deve essere ancora maggiore considerando che non tutti i paesi dell'Eurosistema vedevano (e vedono) positivamente questo tipo di politica monetaria ultra espansiva. In primo luogo la Germania, che considera i tassi di interesse particolarmente bassi

²⁶ In buona parte frutto delle diverse visioni teoriche sull'impatto della politica monetaria nell'economia reale.

²⁷ Per un certo periodo di tempo si è favoleggiato su un cd "Piano Junker" di investimenti pubblici per 300 miliardi per rilanciare l'economia. Dopo l'annuncio non se ne saputo più nulla.

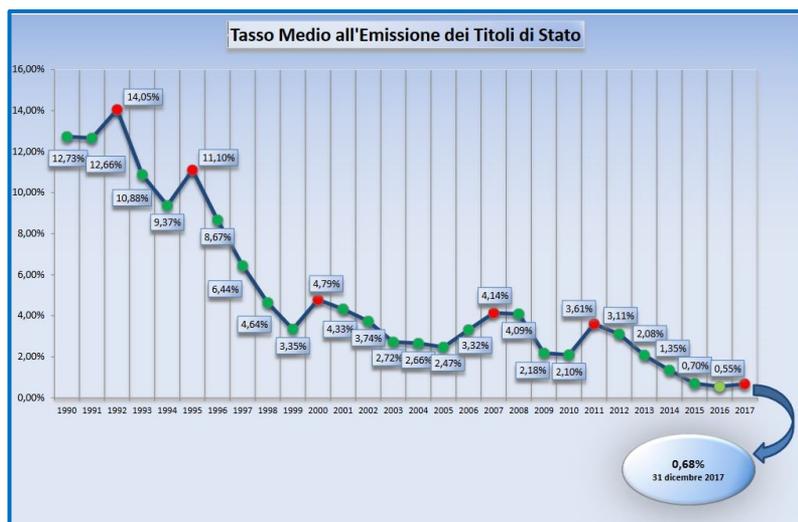
eccessivamente penalizzante i risparmiatori. Il che è anche vero.

- Anche da un punto di vista della governance interna della Bce, l'operato di Draghi è stato encomiabile: non era affatto scontato che la visione di Draghi prevalesse su quella dei paesi cd virtuosi, in primo luogo su quella della Germania che è il primo contributore della UE, oltre ad esserne il baricentro politico.
- Inoltre gli effetti di queste politiche monetarie ultra espansive erano tutt'altro che scontati: come sappiamo non è detto che un basso costo del denaro ed una abbondante offerta di moneta comporti necessariamente un aumento della domanda di moneta (“si può portare il cavallo all'abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere”).
- Il paradosso consiste dunque nel fatto che l'unico attore di politica economica in questi anni di crisi è stata la Bce a guida Mario Draghi, proprio quella Bce che statutariamente non si sarebbe dovuta occupare di altro se non della stabilità dei prezzi. La via per arrivare al Qe è stata quella di indicare un tasso di inflazione obiettivo della politica monetaria (inferiore, ma prossimo al 2%) per raggiungere il quale era necessaria una iniezione di liquidità nei mercati, che avuto l'effetto di spingere moderatamente l'inflazione, facendoci uscire dalla deflazione e senza accendere la “spirale inflazionistica”. Contemporaneamente ha trasmesso al mercato un segnale di sostegno ragionevole, ma fermo sui principi, che ha contribuito a far cambiare il clima in Europa.
- Un'ultima riflessione sul punto: chiediamoci a chi sarebbe toccato presentare proposte di politica economica per spingere l'economia fuori dalla peggiore crisi della storia moderna? A questa domanda non c'è risposta: non esiste alcun organo o istituzione a ciò preposto all'interno della UE. Esiste solo una moneta unica, ma non esiste un

ministero dell'economia europeo, e né potrebbe mai esistere in queste condizioni istituzionali. L'unione europea si è fermata a metà strada: se non si riprende lo slancio verso gli "Stati Uniti d'Europa" non vedo un grande futuro. Dall'altra parte dell'oceano, un certo Donald Trump con alle spalle uno stato federale²⁸, spinge pesantemente in avanti il suo progetto "America first".

Alla prova dei fatti le scelte della Bce a guida Draghi si sono rilevate significativamente positive per la ripresa dell'economie dell'aerea euro.

In particolare il beneficio è stato notevole per l'Italia, che come sappiamo è appesantita da un enorme debito pubblico. Grazie al Qe, che ha garantito una grande liquidità ai mercati i tassi di interesse sui nostri titoli di Stato sono stati bassi come non mai.



Fonte: MEF

²⁸ Dove i rischi finanziari dei singoli Stati non sono condivisi a livello federale (!)

La tabella che segue illustra i titoli del debito pubblico dei vari paesi acquistati dalla Bce nel suo programma di Qe (la Grecia è esclusa dal programma di acquisti

as at	Monthly net purchases*	Cumulative monthly net purchases*	Remaining Weighted Average Maturity (WAM) in years
31 January 2018			
Austria	549	52,509	8.97
Belgium	713	66,176	9.87
Cyprus	0	214	4.11
Germany	4,823	464,14	6.48
Estonia	0	65	0.44
Spain	2,655	232,916	8.25
Finland	280	29,444	7.23
France	3,978	379,747	7.70
Ireland	407	25,687	9.13
Italy	3,421	330,148	8.09
Lithuania	72	2,976	6.83
Luxembourg	27	2,413	5.62
Latvia	54	1,797	7.77
Malta	7	1,035	11.45
The Netherlands	1,055	103,838	7.45
Portugal	461	31,524	8.23
Slovenia	108	7,016	10.39
Slovakia	187	10,97	8.45
Supranationals	2,107	209,529	7.62
Total	20,905	1,952,143	7.65

* Book value in euro million.

Fonte : Bce

E' agevole rilevare che la Bce detiene circa 330 miliardi del nostro debiti pubblico. Gli effetti sui tassi e sulla stabilit  sono dunque facilmente intuibili ed in qualche modo anche oggettivamente misurabili.

Il Centro Studi economia Reale, nel “XIV rapporto sulla economia Italiana” attribuisce all “**EFFETTO “DRAGHI”** l’intero merito della parziale ripresa dell’economia italiana. Giunge a tale conclusione simulando l’andamento dell’economia italiana se la Bce di Draghi non avesse adottato il QE e la riduzione dei tassi di interesse (con conseguente riduzione del rapporto di cambio euro/dollaro) e ponendo a confronto i risultati con i dati storici di questi anni. Ebbene, senza la politica monetaria della BCE la crescita italiana sarebbe stata sempre negativa con un -0,3% anche il 2017. Di conseguenza il rapporto debito/pil sarebbe stato del tutto insostenibile. L’attuale fase di ripresa, conclude lo studio, non è né congiunturale, né strutturale bensì “esogena”, cioè indotta pressoché totalmente dalla politica della BCE”²⁹.

Il centro studi “Economia Reale” quantifica in 145 miliardi di Pil i benefici di tassi bassi e cambio ridimensionato: la cifra può essere discussa nel quantum, ma sulla correlazione causa-effetto (politica monetaria-ripresa) non ci sono dubbi.

Se questa sintesi è valida, la prossima fine dei tassi zero (e magari l’arrivo di un tedesco a capo della Bce) sbriciolerà la ripresa e già si prevede per i prossimi mesi un rallentamento della crescita con un aumento del deficit. Ci resterà solo il rimpianto di aver sprecato anni favorevoli senza intervenire sulle cause del declino del paese.

²⁹ Il Centro Studi economia Reale, nel “XIV rapporto sulla economia Italiana”, novembre 2017

Lecture di supporto

UN RAGIONAMENTO SUL CAPITALISMO ITALIANO

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 21.10.2017]

Il tema dei crediti deteriorati e della loro gestione è solo apparentemente un tecnicismo riservato a pochi, in realtà interessa l'intero sistema produttivo. Come noto, la Bce nell'intento di uniformare la prassi all'interno delle banche EU, ha distribuito in consultazione un documento nel quale è prevista la raccomandazione (non l'obbligo) di considerare irrecuperabili dopo due anni i crediti in sofferenza se non sono garantiti, oppure dopo sette anni se garantiti. E' evidente che maggiori restrizioni nella gestione dei crediti in sofferenza comporteranno complicazioni nei bilanci bancari, maggiore attenzione nell'erogazione del credito, forse anche una stretta creditizia.

Come è comprensibile, la preoccupazione è notevole, ma forse si può cogliere l'occasione per una riflessione di più ampio respiro sul sistema produttivo italiano, che ha tanti pregi ma anche tanti limiti. Uno di questi è costituito dalla tendenza ad operare con società poco capitalizzate e molto dipendenti dal credito bancario. Il dato è oggettivo dal recente studio di Mediobanca che certifica come in Italia le medie imprese manifatturiere a proprietà straniera hanno un rapporto debiti/capitale proprio pari al 44 % contro il 66% di quelle a proprietà italiana; anche la percentuale di debiti bancari su quelli totali è notevolmente sbilanciata (il 17% nelle proprietà straniere contro il 73% degli italiani). Ad analoghe conclusioni si giunge osservando l'esiguo numero di società quotate in Italia, praticamente fermo da anni (in totale 333, incluso 88 quotate all'AIM): gli imprenditori italiani, quando hanno bisogno di capitale, piuttosto che investire o allargare la base azionaria, preferiscono indebitarsi, soprattutto con le banche.

Un rapporto "capitale proprio/debito" così sbilanciato verso il debito bancario, limita lo sviluppo delle imprese, le rende più vulnerabili nei momenti di crisi o di stretta creditizia e costituisce una debolezza storica del nostro capitalismo. Se le nuove regole possono spingere ad un maggior ricorso al capitale proprio, riducendo la dipendenza dal credito bancario, si inizierebbe a rimuovere uno dei limiti strutturali dello sviluppo del nostro capitalismo.

LEGGERE LA RIPRESA PER CAPIRE IL PAESE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 11.11.2017]

L'economia italiana conosce un momento di indubbia ripresa con una crescita modesta ma duratura del Pil e una ripresa dell'occupazione, in maniera prevalente quella a tempo determinato. Su entrambi i fronti, ripresa del Pil e occupazione, siamo ancora ben lontani da ritornare ai livelli pre-crisi; secondo il centro studi di Confindustria solo nel 2021 si ritornerà al livello del 2008. I dati confermano altresì il declino di lungo periodo del nostro paese che da 72 trimestri consecutivi va peggio della media della UE: la forbice continua ad allargarsi.

La ripresa economica è in gran parte determinata dal positivo andamento della congiuntura internazionale, ma dopo lungo tempo anche la domanda interna contribuisce alla crescita del Pil e ciò anche grazie agli effetti positivi delle misure di sostegno agli investimenti innovativi e tecnologici, comunemente noti con la sigla "**Industria 4.0**". La crescita del Pil è accompagnata da una ripresa della occupazione, ma solo di quella a tempo "determinato" e questo dato certifica l'inefficacia dei vari *bonus* per favorire l'occupazione a tempo "indeterminato": i *bonus* funzionano fino a quando ci sono, dopo di che svaniscono senza lasciare effetti duraturi nel sistema. Il nocciolo del problema non è trovare un lavoro a vita (sempre più raro), ma creare le condizioni per trovare un nuovo lavoro quando il vecchio non c'è più.

L'esame di questi dati dovrebbe spingere chi guida l'economia a studiare e proporre misure per facilitare l'attività imprenditoriale e sostenere gli investimenti in produttività e innovazione, come è stato per Industria 4.0. Invece le poche risorse disponibili vengono destinate ad un nuovo bonus per l'assunzione dei giovani, misura che non crea occupazione aggiuntiva andando solo a discapito dei meno giovani.

Eppure, nonostante l'incapacità della politica di leggere il paese, il sistema prova a reagire. Anche questa in fondo è una delle caratteristiche del nostro capitalismo: come scriveva Luigi Einaudi, nonostante tutto quello che la burocrazia e la politica inventano per ostacolare l'attività economica, c'è un popolo di lavoratori che tutte le mattine si rimbocca le maniche e prova a trainare il Paese.

MA COS'È QUESTA RIPRESA? di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 25.11.2017]

Quei cattivoni della UE ci ricordano con insistenza che la situazione strutturale della nostra economia non è migliorata e credo che abbiano ragione, almeno con riferimento ai conti pubblici (che valgono metà del Pil). Tuttavia, anche se siamo ancora lontani dalla situazione pre crisi, la fase attuale è di indubbia ripresa per cui è fondamentale capirne la natura e la presumibile durata.

Gli economisti hanno opinioni differenti sul punto. C'è chi ritiene che si tratti di una ripresa "*congiunturale*" cioè trainata dal buon andamento dell'economia internazionale; c'è chi ritiene che sia una ripresa "*strutturale*" cioè determinata da cause interne, infine c'è chi ritiene che la ripresa sia "*esogena*" cioè dipendente da fattori esterni.

Sono visioni totalmente differenti, ma si può tentare una sintesi oggettiva. E' evidente che la buona "congiuntura" internazionale influenza positivamente la nostra economia e il nostro export. La componente "strutturale" della ripresa, cioè interna e stabile, appare minimale, legata più che altro agli stimoli per l'innovazione tecnologica (il cd pacchetto "*industria 4.0*"). A parte queste misure, nessuna delle cause strutturali del declino del nostro capitalismo è stata aggredita. Il maggior contributo alla ripresa proviene quindi da fattori "esogeni", totalmente esterni all'Italia. Il riferimento è al lungo periodo di tassi bassi di cui abbiamo goduto grazie alla politica ultraespansiva della BCE a guida Mario Draghi; tassi che hanno reso sopportabile il nostro enorme debito pubblico e che hanno ricondotto il cambio euro/dollaro su valori più realistici e più favorevoli al nostro export. Il centro studi "Economia Reale" quantifica i benefici di tassi bassi e cambio ridimensionato in 145 miliardi di Pil: la cifra può essere discussa nel quantum, ma sulla correlazione causa-effetto non ci sono dubbi.

Se questa sintesi è valida, la prossima fine dei tassi zero (e magari l'arrivo di un tedesco a capo della Bce) sbriciolerà la ripresa e già si prevede per i prossimi mesi un rallentamento della crescita con un aumento del deficit. Ci resterà solo il rimpianto di aver sprecato anni favorevoli senza intervenire sulle cause del declino del paese.

PERCHÉ I BITCOIN NON SONO UNA MONETA (E MAI LO SARANNO)

[Pubblicato su Italia Oggi del 27.1.2018]

di Marcello Gualtieri

L'estrema volatilità delle quotazioni dei bitcoin degli ultimi mesi impone una riflessione seria e possibilmente definitiva sulla natura di questo asset. L'equivoco nasce dal fatto che viene definito "criptovaluta", ingenerando così l'idea che possa essere considerato una "valuta", ossia una "moneta". E' un clamoroso errore: non è una moneta e né mai potrà esserlo. Vediamo perché.

Una moneta è uno strumento che racchiude in sé tre caratteristiche: a) intermediario dello scambio, b) misura del valore ed unità di conto, c) riserva di valore: le tre caratteristiche devono coesistere perché si possa parlare di moneta. La definizione non è teorica, ma prettamente pratica, si è affinata nel tempo a seguito di secoli di osservazioni empiriche.

Oggi il bitcoin è accettato da alcuni soggetti negli scambi: qualcuno vende un bene reale ed accetta bitcoin in pagamento perché pensa di poterli successivamente spendere in cambio di un altro bene reale. Ma questa funzione di intermediazione in (alcuni) scambi non basta a farne una moneta, perché difettano le altre due caratteristiche, necessarie affinché esista una moneta.

Difatti, non si riesce a misurare il valore di un bene in termini di bitcoin in maniera oggettiva, e quindi generalmente accettata; meno che meno si può ipotizzare di redigere una contabilità (di una impresa, di una famiglia o di uno stato) esprimendo i valori in bitcoin. Infine, non esiste un operatore razionale che volendo tesaurizzare, cioè mantenere un valore per il futuro, decide di detenere bitcoin a tal fine. Questo perché il suo valore non è ancorato a niente.

Dunque, al momento, il bitcoin non è una moneta, ma potrà mai esserlo in un futuro? Anche qui la risposta è negativa, perché non esiste nessun detentore o utilizzatore "naturale" di questo asset, al contrario delle altre monete che hanno tutte un utilizzatore naturale, ad esempio gli inglesi per la sterlina, i giapponesi per lo yen e così via.

A questo punto, chi vuole investire in bitcoin è libero di farlo, ben sapendo che non fa altro che entrare in una "catena di sant'Antonio": ecco perché ammettere i bitcoin alla negoziazione in un qualunque mercato regolamentato è stato da veri irresponsabili

RIFORMA FISCALE NEGLI USA: L'EUROPA NON PUÒ SOLO GUARDARE

di **Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 17.2.2018]

La Bce ha pubblicato nei giorni scorsi uno studio sugli effetti macroeconomici della riforma fiscale varata negli Usa e fortemente voluta dalla Presidenza Trump. La parte più interessante riguarda l'impatto sull'aerea Euro della riforma. La tesi della Bce è che la riforma avrà un debole effetto sulla domanda di beni made in Europa proveniente dagli Usa. Al contrario gli effetti potenzialmente negativi sono più consistenti. In primo luogo la riduzione delle tasse societarie negli Usa aumenta l'attrattiva fiscale degli Usa rispetto localizzazioni europee. Secondo uno studio del Centro per la Ricerca Economica Europea (ZEW) la riforma porterà ad un aumento degli investimenti negli Stati Uniti provenienti dall'Europa (questo, in fondo, era l'obiettivo primario di Trump). In secondo luogo la riforma potrebbe influenzare la pianificazione fiscale delle multinazionali spingendole ad abbandonare alcuni paesi europei privilegiando gli Usa per sfruttare le possibilità di profit-shifting (dirottare i profitti dove si pagano meno tasse). Infine alcuni aspetti della riforma potrebbero spingere a riallocare i diritti di proprietà industriale (marchi e brevetti) negli Stati Uniti.

In linea generale, conclude la Bce, la riforma spingerà la competizione internazionale sugli incentivi fiscali con potenziali possibili violazioni degli accordi internazionali sul commercio (WTO) e sulle doppie imposizioni.

Quali conclusioni si possono trarre da questa analisi? La Bce ovviamente non li esplicita, ma sono abbastanza evidenti. In primo luogo l'Europa non può assistere passivamente ad un così radicale dumping fiscale: o si adegua o reagisce. La scelta del tipo di risposta spetta alla politica. In secondo luogo si dimostra (con buona pace dei sostenitori di ipotesi tipo Brexit) che solo una grandezza economica con forza comparabile agli Usa può organizzare una tutela degli interessi europei; per i singoli Stati non c'è scampo. Ecco perché bisogna riformare le istituzioni comunitarie per riconquistare la fiducia dei cittadini europei e fare un deciso salto in avanti verso gli Stati Uniti d'Europa: tornare indietro agli stati nazionali non è possibile; restare in mezzo al guado è inutile.

LETTURA DI SUPPORTO

Centro Studi economia Reale: “XIV rapporto sulla economia Italiana”, novembre 2017

Parte III. Economia del lavoro

Le definizioni base nello studio della Economia del lavoro

L'economia del lavoro è un ramo dell'Economia politica che studia il funzionamento e le dinamiche del mercato del lavoro.

L'offerta del lavoro proviene dai lavoratori: la domanda proviene dalle imprese.

Lo studio dell'economia del lavoro affronta in maniera trasversale problematiche microeconomiche (legate alle scelte degli individui e delle imprese), macroeconomiche (andamento dell'offerta e della domanda di lavoro a livello aggregato) e di politica economica (le scelte degli obiettivi e mezzi per raggiungerli).

Gli strumenti che si utilizzano usualmente nello studio dell'Economia del lavoro sono tipicamente i grafici con i quali si interpretano i dati statistici alla ricerca di relazioni empiriche tra di loro. L'obiettivo è fornire informazioni alle Istituzioni politiche che scelgono gli obiettivi e mezzi per raggiungerli.

Queste sono le principali definizioni da acquisire per comprendere la trattazione che segue.

- **Popolazione in età lavorativa (PEL):** Comprende tutte le persone tra 15 e 74 anni; si suddivide in: a) Popolazione attiva o forza lavoro (F): b) Popolazione inattiva o fuori dalla forza lavoro (esclusi dal computo del tasso di disoccupazione.)
- **Occupati (L):** Sono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario (i dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione; i lavoratori in *Cassa Integrazione Guadagni* sono considerati occupati)
- **Disoccupati (U):** Sono le persone non occupate tra i 15 ed i 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la

settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro i tre mesi successivi.

- **Il tasso di attività:** la percentuale di popolazione in età lavorativa che ha un impiego o lo cerca attivamente. $F/PEL \times 100$ (il suo complementare è il tasso di inattività)
- **Il tasso di occupazione:** esprime la percentuale di popolazione in età lavorativa che risulta occupata. Si calcola come rapporto tra gli occupati totali e la popolazione attiva moltiplicata per 100. $L/PEL \times 100$
- **Il tasso di disoccupazione:** esprime la percentuale di disoccupati sulla popolazione attiva nel mercato del lavoro. Si calcola mediante il rapporto tra i disoccupati e la forza lavoro totale (occupati + disoccupati), moltiplicata per 100. $U/F \times 100$.
- **Curva di Fisher:** pone in relazione tasso di inflazione e il tasso di disoccupazione: vuole dimostrare una relazione inversa tra le due grandezze .
- **Curva di Beveridge:** mette in relazione il tasso di disoccupazione con il tasso dei posti vacanti.

La situazione dell'occupazione in Italia- Confronto con Ue - Eurozona

Il principale problema che gli economisti sono chiamati a risolvere è quello della disoccupazione.

Il concetto di disoccupazione in senso economico è diverso da quello adottato a livello internazionale (e quindi anche in Italia) per le rilevazioni statistiche.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente non rientrano nelle rilevazioni statistiche della disoccupazione coloro i quali, per qualunque motivo, non cercano un lavoro, i cd **“inattivi”**. Ma gli economisti devono occuparsi anche della loro situazione, almeno di coloro i quali non cercano un lavoro perché **“scoraggiati”**. Vedremo tra breve la rilevanza di questo fenomeno in Italia.

Il punto di partenza della nostra analisi è la situazione dell'occupazione in Italia.

Situazione generale dell'occupazione in Italia

	2013	2014	2015	2016	2017
Occupati	22.199	22.280	22.470	22.756	23.018
Disoccupati	3.062	3.222	3.037	3.002	2.912
Tasso di disoccupazione	12,1%	12,6%	11,9%	11,7%	11,2%
Tasso di disoccupazione giovanile (15/24)	40,1%	42,7%	40,3%	37,8%	34,8%

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

I dati degli ultimi mesi dimostrano un modesto miglioramento della situazione dell'occupazione rispetto i picchi negativi degli anni precedenti. Tuttavia la situazione dell'occupazione permane pesantemente negativa, sia in valore assoluto sia in comparazione con l'andamento precedente.

Per averne una percezione esatta occorre estendere l'esame almeno ai valori del 2008, anno in cui grosso modo si colloca l'inizio della attuale (doppia) crisi dell'economia italiana.

Tasso % di disoccupazione totale in Italia

2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
6,7	7,7	8,4	8,4	10,7	12,1	12,7	11,9	11,7	11,2



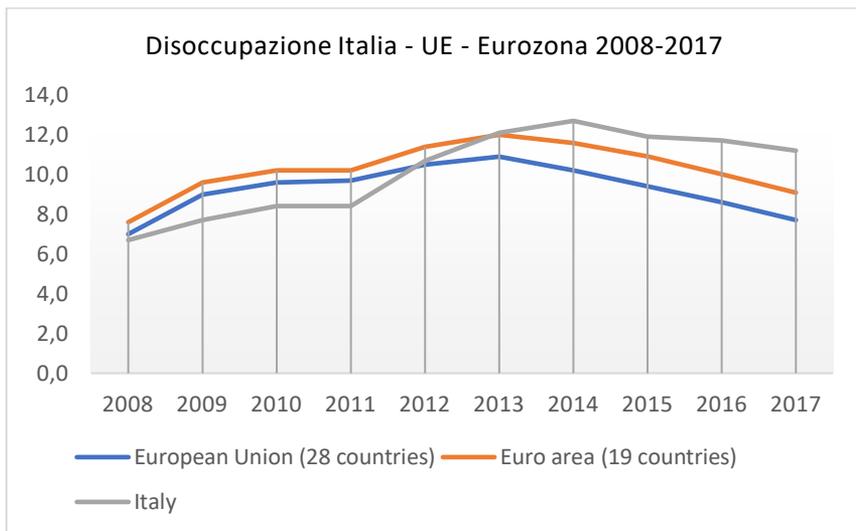
Fonte : nostra elaborazione su dati Eurostat

Il confronto con i dati EU ed Eurozona per gli stessi anni offre l'esatta dimensione della gravità della crisi occupazionale in Italia.

Tasso % di disoccupazione totale in Italia -Ue- Euro area

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
European Union (28)	7,0	9,0	9,6	9,7	10,5	10,9	10,2	9,4	8,6	7,7
Euro area (19)	7,6	9,6	10,2	10,2	11,4	12,0	11,6	10,9	10,0	9,1
Italy	6,7	7,7	8,4	8,4	10,7	12,1	12,7	11,9	11,7	11,2

Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

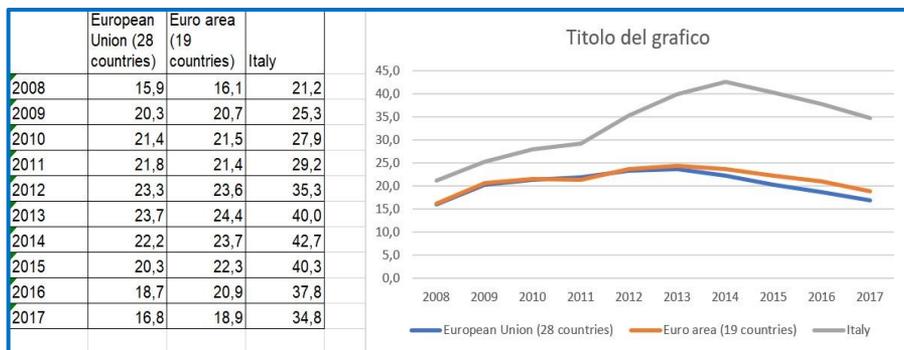


Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

Emerge con evidenza che il tasso di disoccupazione è quasi il doppio rispetto al 2008, ed è notevolmente al disopra della media Ue.

Occupazione giovanile

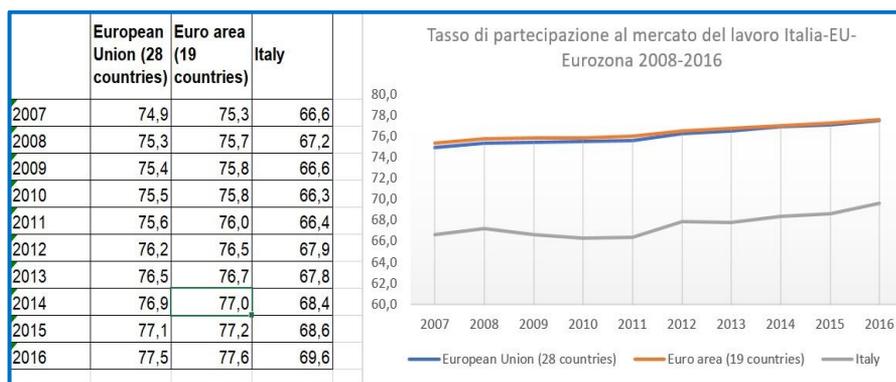
Particolarmente pesante è la situazione della disoccupazione giovanile che si attesta ad un valore quasi doppio rispetto la media UE.



Fonte: nostre elaborazione su dati Eurostat. nb: il valore del 2017 è tratto da Istat.

Gli inattivi

L'esame della situazione del mercato del lavoro in Italia deve comprendere necessariamente anche il dato degli "inattivi", cioè di coloro i quali, pur essendo in età lavorativa, non cercano un lavoro (perché scoraggiati, o per altri motivi). Per condurre questa analisi esaminiamo i dati della "partecipazione al mercato del lavoro" (che rappresenta il valore "inverso" del dato degli inattivi).



Fonte: nostre elaborazione su dati Eurostat.

La partecipazione al mercato del lavoro in Italia è molto bassa. Il confronto con i dati EU ed Eurozona mostra un importante gap che dura da molti anni: nel 2007 la nostra partecipazione al mercato del lavoro era già l'8,7% in meno della media UE e nel 2016 era ancora pari all'8% in meno.

Il trend è dunque di lungo periodo e non sembra causato dalla crisi economica in corso.

Questa situazione di scarsa partecipazione al mercato del lavoro è sicuramente una concausa e nel contempo anche un effetto della nostra crisi di lungo periodo.

Considerando che una parte di "inattivi" rientra nella categoria degli "scoraggiati" bisogna concludere che il tasso di disoccupazione è, in realtà, molto più alto di quello statisticamente

rilevato, anche se la misurazione di questo tasso “reale” è di difficile quantificazione per mancanza di strumenti statistici condivisi a livello internazionale.

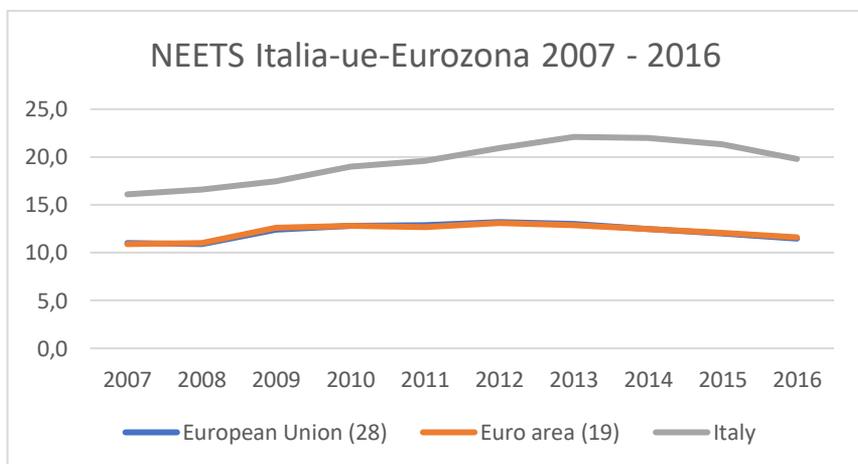
I NEETS

Nell'area degli "scoraggiati" che non partecipano al mercato del lavoro, meritano una particolare attenzione, per le conseguenze di lungo periodo che ne derivano, i giovani tra i 15 e i 29 anni cd "NEETS" (Not in Education, Employment, or Training).

Questi sono i dati relativi ai NEETS:

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
European Union	11,0	10,9	12,4	12,8	12,9	13,2	13,0	12,5	12,0	11,5
Euro area	10,9	11,0	12,6	12,8	12,7	13,1	12,9	12,5	12,1	11,6
Italy	16,1	16,6	17,5	19,0	19,6	20,9	22,1	22,0	21,3	19,8

Fonte : nostra elaborazione su dati Eurostat



La presenza di un cospicuo numero di NEETS indica il disimpegno dei giovani da ogni forma di attività per un inserimento nella società adulta. E' uno dei segnali maggiormente preoccupanti; Dal 2013 ridurre il numero di NEETS è un obiettivo politico esplicito della UE.

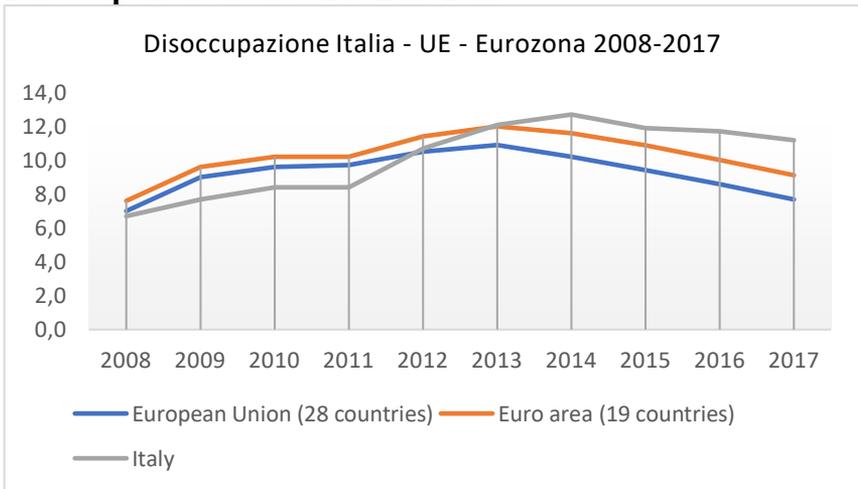
Anche sotto questo profilo, l'Italia presenta dati peggiori della media Ue ed in peggioramento rispetto la situazione del 2007.

Dall'esame delle serie storiche del mercato del lavoro esposte in precedenza, emergono alcuni dati di **lungo periodo** che caratterizzano la situazione italiana e che poco o niente hanno a che fare con l'attuale crisi economica:

- 1) la scarsa partecipazione al mercato del lavoro;
- 2) la disoccupazione giovanile di gran lunga superiore alla media UE;
- 3) la presenza di NEETS in misura superiore alla media UE.

Un altro dato, quello della **disoccupazione totale**, invece, appare più legato alla nostra **sotto performance** rispetto l'Ue e l'Eurozona dal 2008 in poi. Difatti il nostro tasso di disoccupazione diventa maggiore della media UE nel 2012 e della media Eurozona nel 2013, come si evince dal grafico.

Disoccupazione Italia- EU-Eurozona



Le politiche per l'occupazione

Le politiche per l'occupazione hanno l'obiettivo di ridurre il numero di disoccupati e incrementare il tasso di partecipazione al mercato del lavoro.

In base alla classificazione Eurostat si dividono in:

- politiche passive: **LMP supports** cover financial assistance that aims to compensate individuals for loss of wage or salary (out-of-work income maintenance and support, i.e. mostly unemployment benefits) or which facilitates early retirement.
- politiche attive: **LMP measures** cover activation measures for the unemployed and other target groups including the categories of: training, job rotation and job sharing, employment incentives, supported employment and rehabilitation, direct job creation, and start-up incentives
- In Italia rientrano nelle *politiche passive* i sostegni monetari a chi ha perso il lavoro, in maniera definitiva o subisce una interruzione temporanea del lavoro e della retribuzione³⁰.
- Per le *politiche attive* è stata istituita in Italia nel 2015 l'**Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro** (ANPAL) in attuazione del c.d. Jobs Act (Legge 10 dicembre 2014, n.183). L'Anpal ha come obiettivo il coordinamento delle politiche del lavoro a favore di persone in cerca di occupazione e la ricollocazione dei disoccupati.

³⁰Sussidi in caso di: Interruzione involontaria del rapporto di lavoro: - Indennità ordinaria di disoccupazione; Indennità di disoccupazione a requisiti ridotti; Indennità ordinaria di disoccupazione per gli operai agricoli; Trattamento speciale di disoccupazione per gli operai agricoli; Trattamento speciale di disoccupazione per gli operai edili; Indennità di mobilità; dal 2018 NASPI (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego) Interruzione involontaria dell'orario di lavoro: Trattamento ordinario di integrazione salariale (Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria = CIGO); Trattamento straordinario di integrazione salariale (Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria = CIGS);- Trattamento di integrazione salariale per i lavoratori agricoli

Le politiche per l'occupazione in Italia

Il mercato del lavoro oggi in Italia è influenzato dalla coesistenza di vari provvedimenti legislativi, alcuni permanenti, altri a termine. Tra i *provvedimenti permanenti*:

1) la c.d. “Legge Fornero³¹ che interviene sulle pensioni: i) impone il sistema di calcolo contributivo; ii) innalza l'età pensionistica di uomini e donne (pensione di vecchiaia” in base all'età anagrafica); iii) abolisce la “pensione di anzianità” (in base al numero di anni di lavoro); iv) prevede un adeguamento periodico dei requisiti di pensionamento in funzione dell'allungamento della speranza di vita.

2) il c.d. *Jobs Act*³², attuato attraverso una serie di decreti legislativi³³ per il riordino della normativa: i) degli ammortizzatori sociali; ii) del lavoro a tempo indeterminato inserendo il contratto a “tutele crescenti” valido per i nuovi contratti attivati a partire dal 7.3.2015

3) la cessazione dell'utilizzo dei cd “*voucher*”

Tra i *provvedimenti transitori*:

4) la cd “**decontribuzione**” introdotta dalla Legge di Stabilità 2015³⁴, consistente in un incentivo contributivo per i nuovi rapporti di lavoro attivati a tempo indeterminato (assunzioni e trasformazioni); l'incentivo era decrescente e con durata triennale (fino al 31.12.2017);

5) la legge di stabilità 2018³⁵: ha reso possibile applicare una nuova “**decontribuzione**” ai rapporti a tempo indeterminato stipulati con lavoratori che, alla data della prima assunzione incentivata, non abbiano compiuto il 35° anno di età nel 2018 (dal 2019 il limite di età scende a 30 anni) e non siano stati occupati a tempo indeterminato con il medesimo o con altro datore di lavoro. L'esonero contributivo è in genere parziale, è invece totale qualora l'azienda assuma lavoratori in possesso dei seguenti 2 requisiti:

³¹ Legge 28 giugno 2012, n.92

³² Legge 10 dicembre 2014 n. 183.

³³ Decreto legislativo n. 22 e 23 del 4 marzo 2015

³⁴ Legge 23 dicembre 2014 n. 190.

³⁵ Legge n. 205/2017

non abbiano compiuto i 35 anni di età (ovvero dai 35 anni in su purché privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi) e siano residenti in determinate regioni particolarmente disagiate.

Occupiamoci ora degli *effetti delle politiche per l'occupazione precedentemente indicati dal n.1 al n. 4* (il n.5 è appena entrato in vigore) sul mercato del lavoro in Italia. In particolar modo esamineremo l'effetto combinato della decontribuzione 2015 e del Jobs Act; l'esame riguarderà gli anni di vigenza dei provvedimenti 2015-16-17.

La tabella ed il grafico che seguono rappresentano il punto di partenza dell'analisi:

Tasso di disoccupazione totale e giovanile in Italia 2004 -2017

	Tasso di disoccupazione	Tasso di disoccupazione giovanile (15/24)
2004	8,0%	23,5%
2005	7,7%	24,1%
2006	6,8%	21,8%
2007	6,1%	20,3%
2008	6,7%	21,3%
2009	7,7%	25,2%
2010	8,3%	27,9%
2011	8,4%	29,0%
2012	10,7%	35,4%
2013	12,1%	40,1%
2014	12,6%	42,7%
2015	11,9%	40,3%
2016	11,7%	37,8%
2017	11,2%	34,8%



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Appare evidente un certo miglioramento, ma il tasso di disoccupazione rimane il pesantemente peggiore rispetto quello del 2007: +6,1% la disoccupazione totale, +14,5% la disoccupazione giovanile.

Dobbiamo a questo punto capire se il miglioramento della situazione occupazionale può essere posto in un rapporto di causa-effetto con i provvedimenti legislativi oggetto di esame, oppure se deve essere considerato come un effetto del generale miglioramento della situazione economica interna ed internazionale.

Ricordiamo sinteticamente che obiettivo del **Jobs Act** era quello di incentivare il ricorso alla tipologia contrattuale di rapporto di lavoro a “tempo indeterminato”. L’obiettivo era quello di contrastare, per scelta politica, il ricorso al lavoro cd “precario”, cioè a tempo determinato e con modalità contrattuali differenti dal rapporto di lavoro subordinato. Per raggiungere questo scopo ha introdotto una serie di norme (per i nuovi contratti attivati a partire

dal 7.3.2015) volte a rendere più semplice la risoluzione contrattuale del rapporto di lavoro, soprattutto quantificabile ex ante il costo della risoluzione (sostituendo il diritto alla reintegra nel posto di lavoro con una compensazione economica).

Insomma si voleva rendere più elastica la fase della risoluzione del rapporto la cui rigidità era considerata un freno alle decisioni di assunzioni a tempo indeterminato.

Per valutare gli effetti del Jobs Act, esaminiamo i dati al 31.12.2017 diffusi dall'Istat.

Tabella: Occupati totali in Italia 2013-2017

Dipendenti:	2013	2014	2015	2016	2017
a tempo determinato	2.203	2.275	2.374	2.425	2.720
a tempo indeterminato	14.487	14.506	14.624	14.884	14.951
Totale	16.690	16.781	16.998	17.309	17.671
Indipendenti	5.510	5.499	5.471	5.447	5.347
Totale	22.199	22.280	22.470	22.756	23.018

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Vi è stato negli anni 2015-16-17 un incremento degli occupati, sia a tempo determinato, sia a tempo indeterminato; sostanzialmente stabili gli occupati “indipendenti”.

Nel dettaglio si può osservare che il recente aumento occupazionale (dal 2016 al 2017) si è verificato in misura prevalente nei lavori a tempo determinato, il che stride con il fatto che il Jobs Act ha introdotto misure permanenti per spingere il lavoro tempo indeterminato, i cui effetti dunque dovrebbero essere di lungo periodo. Per valutare compiutamente l'efficacia della misura dobbiamo quindi esaminare i dati relativi agli effetti della “decontribuzione” per i nuovi rapporti a tempo indeterminato, che al contrario del Jobs Act, è stata una misura transitoria.

La **decontribuzione** prevedeva dal 1.1.2015 la possibilità di godere dell'esonero dal pagamento dei contributi per le assunzioni a tempo indeterminato; si poteva accedere a tale beneficio sia attivando una nuova assunzione, sia trasformando a tempo indeterminato un rapporto già esistente con diversa modalità. L'esonero era decrescente nel tempo fino ad azzerarsi.

Esaminiamo nella tabella che segue l'andamento di assunzioni (nuove attivazioni o trasformazioni) a tempo indeterminato:

Tabella Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2013-III° trim 2107

2013	1.618.029
2014	1.644.007
2015	2.376.171
2016	1.624.223
2017 (I-II-III)	1.450.414

Grafico: Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2013-III° trim 2107



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie

I dati evidenziano che vi è stato un deciso incremento delle assunzioni a tempo indeterminato in coincidenza con l'inizio

dell'esonero contributivo totale (1.1.2015) tendenza che è andata man mano scemando via via che ci si avvicinava alla fine dell'esonero, fino a ritornare ai livelli pre-esonero. L'andamento è poi ripreso nel 2017, in misura molto più modesta, anche per l'influenza della migliore congiuntura economica interna ed internazionale.

Sul punto si può concludere che il *provvedimento di esonero contributivo ha inizialmente manifestato effetti positivi, ma questi effetti positivi sono stati transitori e non permanenti.*

La motivazione è chiara: provvedimenti di questo tipo non sono strutturali, incidono solo “a termine” sul costo del lavoro o sulle decisioni di assunzione: una volta finito l'esonero non lasciano alcun effetto strutturale sul mercato del lavoro.

Ciò che invece rimane è l'effetto sulla finanza pubblica. Quanto è costato l'esonero contributivo a tutti gli italiani? Solo presentando questo dato si può seriamente valutare costi e benefici del provvedimento in esame, che come visto ha esaurito ogni effetto positivo, mentre permane quello finanziario negativo posto a carico di tutta la collettività.

Il costo per la finanza pubblica del provvedimento di decontribuzione non è stato reso disponibile. Al momento si sa unicamente che il Governo, con la Legge di Stabilità 2015, aveva stanziato 11,8 miliardi di euro per il triennio 2015-2017³⁶, stimando inizialmente un incremento di contratti a tempo indeterminato pari a circa un milione.

Il dato consuntivo non è noto, né è calcolabile in assenza di dati; ciò costituisce un grave *vulnus* al diritto della opinione pubblica ad essere informati sull'utilizzo delle somme pagate dai contribuenti.

In mancanza di dati ufficiali possiamo citare uno studio di M. Fana, M. Raitano che hanno presentato una stima del costo partendo dall'analisi dei dati forniti dall'INPS. Per la stima del costo

³⁶ 1,886 miliardi di euro per il 2015, 4,885 per il 2016 e 5,030 per il 2017, a cui vanno aggiunti i costi da corrispondere tra il 2018 e il 2019.

complessivo nel triennio, lo studio considera il numero di contratti in decontribuzione, il mese in cui questi sono stati avviati, la loro durata e le retribuzioni lorde. La stima calcolo del costo totale è in funzione di una lunga serie di ipotesi; in sintesi, potrebbero esistere tre differenti scenari, dipendenti principalmente dalla durata dei contratti attivati. Il costo potrebbe ammontare (per i 3 anni) a 22,59 mld di euro (se i contratti durassero per l'intero periodo di decontribuzione); oppure 18,44 mld di euro, (se il 13% dei contratti cessasse entro il primo anno, il 17,7% entro il secondo anno, il 10,3% entro il terzo); oppure 14,59 mld di euro, (se il 20% delle assunzioni durasse fino a 18 mesi, e l'80% delle assunzioni e tutte le trasformazioni fino a 36 mesi)³⁷.

Come si vede dati estremamente variabili: da 11,8 a 22,59 mld. Impossibile effettuare una seria analisi costi-benefici.

Il giudizio oggettivo sugli effetti delle recenti politiche del lavoro adottate in Italia al momento non può che essere sospeso e prima di dare una valutazione, occorrerà:

- 1) conoscere i dati reali del costo della decontribuzione;
- 2) lasciare il tempo che l'elasticità in uscita introdotta dal Jobs Act venga (anche psicologicamente) inglobata nelle decisioni di assunzioni.

Al di là di questo si può affermare che gli effetti rilevati nel mercato del lavoro, in particolare l'aumento degli occupati, non appaiono collegabili con rapporto di causa-effetto con le politiche per l'occupazione esaminate, e ciò per le ragioni esposte: *i)* Il *Jobs Act* voleva spingere il lavoro a tempo indeterminato e l'aumento si è verificato nel 2017 nel lavoro a tempo determinato; *ii)* la *decontribuzione*, una volta terminata, non ha lasciato alcun effetto sul mercato.

³⁷ "Il Jobs Act e il costo della nuova occupazione: una stima", Maggio 2016, Eticaeconomia

La tendenza a ricorrere a tipologie contrattuali diverse dal “lavoro a tempo indeterminato” non si è interrotta: segnale che il “posto fisso” è destinato a diventare sempre più raro, e forse fuori dalle attuali e future dinamiche produttive.

Se si prende atto di questo, ciò che bisognerebbe fare non è cercare di spingere il “lavoro a vita” (drogando il mercato con incentivi a termine), ma creare le condizioni affinché quando finisce un lavoro se ne possa trovare rapidamente un altro, possibilmente migliore per qualità e retribuzione. Si tratta cioè di passare dalle politiche per l’occupazione “passive” a politiche per l’occupazione “attive”.

Gli sviluppi delle politiche per l’occupazione in Italia

Si può partire nel nostro esame della lettura del “*Rapporto annuale integrato sulle condizioni del mercato italiano del lavoro*”³⁸ predisposto dal Ministero del Lavoro, dall’ Inps, dall’Istat, dall’Inail e dalla Agenzia per le politiche attive del lavoro.

Dai dati osservati è emerso che, da qualche tempo, da un lato ci sono imprese che cercano lavoratori e non li trovano, dall’altro ci sono disoccupati che cercano il lavoro e non lo trovano. Spiega il rapporto: «*La maggiore difficoltà del mercato di far incontrare domanda e offerta di lavoro potrebbe essere associata ad un mismatch tra competenze, territori, settori, professioni*”.

Questa situazione è paradossale, ma non inconsueta nella realtà economica, ed è stata oggetto di interessanti approfondimenti teorici che hanno portato ad una rappresentazione grafica la cd “*curva di Beveridge*” che mette in relazione il tasso di disoccupazione con il tasso dei posti vacanti. E’ una manifestazione di un mercato del lavoro scarsamente efficiente, dunque, razionalmente dovrebbe essere il primo oggetto di un serio intervento di politica per favorire l’occupazione, che assumerebbe un valore permanente e non transitorio come quello della decontribuzione.

³⁸ Edito da Istat, 2017

Tuttavia la scelta fatta dal legislatore è stata invece quella di continuare a perseguire le forme di incentivo all'assunzione che per il 2018 sono state concentrate sui (più o meno) giovani. Non sembra quindi che si sia imparato molto dalla esperienza della precedente decontribuzione che non ha lasciato alcun effetto permanente sul mercato del lavoro. Provvedimenti di questo tipo non creano occupazione aggiuntiva, vanno solo a favore di qualcuno e a danno dei soggetti esclusi dalla decontribuzione.

Non conoscendo l'entità delle somme spese non è possibile effettuare un confronto con gli effetti che si sarebbero avuti nel mercato del lavoro nel caso in cui si fosse scelto di impiegare tali fondi per misure strutturali (cd "politiche attive") quali ad esempio: *i*) rendere più efficiente il mercato del lavoro favorendo un meccanismo che facilita l'incontro di domanda e offerta (come suggerisce il Rapporto Istat); *ii*) sostenere con la formazione continua il piano *Industria 4.0*; *iii*) sviluppare i centri per l'impiego; *iv*) provvedere la formazione dei disoccupati nei settori a maggiore richiesta; *v*) aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, spingendo gli inattivi "scoraggiati" a cercare un posto di lavoro.

Infine va sottolineato che manca completamente qualunque attenzione al fenomeno del "*reshoring*" che invece sarebbe fonte di nuova e permanente occupazione aggiuntiva.

Lecture di supporto

IL LAVORO NON SI CREA CON UNA LEGGE

di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 9.9.2017]

Se si vuole fare un servizio minimamente utile al paese, sui dati relativi al mercato del lavoro bisogna ragionare e non contrapporsi in discussioni stile tifo calcistico. Proviamo quindi a mettere in fila i punti essenziali.

Nel mercato del lavoro oggi in Italia si sovrappongono quattro provvedimenti legislativi; due permanenti: la legge Fornero (che pospone il pensionamento dei soggetti già impiegati) e il Jobs act; due transitori: l'esonero contributivo e la disciplina dei voucher.

Per non parcellizzare eccessivamente il ragionamento, ci limitiamo ad osservare che negli ultimi 3 anni gli occupati sono aumentati in valore assoluto: per la prima volta dal 2008 hanno superato a luglio i 23 milioni. L'incremento si registra sostanzialmente nel lavoro a termine e quindi non può essere considerato effetto del Jobs act visto che l'obiettivo prefissato era incrementare i contratti a tempo indeterminato. In verità, nel 2015 si era manifestata una robusta ripresa della occupazione a tempo indeterminato, tendenza che però si è interrotta nel 2016 quando l'esonero dal pagamento dei contributi per i nuovi assunti si è ridotto dal 100% al 40%. L'esonero cesserà completamente al 31.12.2017; bisognerà inoltre verificare la sopravvivenza dei contratti una volta cessato l'esonero. Infine, ad oggi né l'Inps né il Ministero del Lavoro hanno reso noto quanto è costata la decontribuzione: non è possibile quindi alcuna seria analisi costi-benefici.

Contestualmente in un anno la disoccupazione è scesa in Italia dello 0,2% (dall'11,5 all' 11,3%), valori lontani dalla media europea: disoccupazione ridotta dello 0,9% (dal 10% al 9,1%).

L'incremento dei posti di lavoro sembrerebbe quindi influenzato dal miglior andamento dell'economia europea; per converso gli interventi di decontribuzione si dimostrano effimeri: valgono (a favore di qualcuno e a discapito degli esclusi) solo fino a quando sono in vigore, quando cessano non lasciano alcun effetto. Il Governo pensa di introdurre nuovamente l'esonero contributivo per l'assunzione dei giovani; ma ciò andrà inevitabilmente a discapito dei non giovani: "l'occupazione aggiuntiva" non si crea per legge, ma solo se cresce l'economia.

Il rapporto 2017 sul mercato del lavoro di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 16.12.2017]

E' stato pubblicato qualche giorno fa il primo "Rapporto annuale integrato sulle condizioni del mercato italiano del lavoro". E' un corposo documento di 130 pagine, redatto da Ministero del Lavoro, Inps, Istat, Inail e Agenzia per le politiche attive del lavoro, che colma un vuoto conoscitivo importante, perché fino ad oggi i dati relativi al mercato del lavoro venivano rilevati dai vari enti con modalità diverse, giungendo a risultati non comparabili e generando gran confusione. Ben venga dunque l'imponente lavoro di condivisione di metodi e data-base.

Il Rapporto consente finalmente di osservare la situazione dell'occupazione in Italia in maniera oggettiva e con una prospettiva di medio periodo. Alcuni dati dovrebbero essere attentamente letti prima di votare la legge di bilancio che si discute in questi giorni in Parlamento. Come noto, il punto chiave della manovra consiste nel destinare la maggior parte delle risorse disponibili ad incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato di (più o meno) giovani: in pratica sconti sui contributi, posti a carico della collettività.

Dal rapporto emerge invece con chiarezza: 1) il tempo indeterminato come forma contrattuale si sta riducendo costantemente perchè nessun effetto permanente è rimasto sul mercato a seguito dei precedenti incentivi; 2) la cd. curva di Beveridge evidenzia che, da qualche tempo, da un lato ci sono imprese che cercano lavoratori e non li trovano, dall'altro ci sono disoccupati che cercano il lavoro e non lo trovano. Spiega il rapporto: «*La maggiore difficoltà del mercato di far incontrare domanda e offerta di lavoro potrebbe essere associata ad un mismatch (mancata corrispondenza) tra competenze, territori, settori, professioni*». Conseguenza: la disoccupazione si riduce lentamente.

Dunque gli incentivi non creano occupazione aggiuntiva, ma solo favoriscono alcuni a scapito di altri. Sarebbe dunque più produttivo investire le risorse disponibili in iniziative strutturali, iniziando ad esempio da quelle che hanno l'obiettivo colmare stabilmente la mancata conoscenza di ciò che le imprese cercano e di quello che i lavoratori offrono. E' tutto documentato nel Rapporto, ma qualcuno al Mef l'avrà letto?

Mercato del lavoro e campagna elettorale di Marcello Gualtieri

[Pubblicato su Italia Oggi del 13.1.2018]

L'Istat ha diffuso i dati provvisori sulla occupazione con riferimento al mese di novembre 2017. Rispetto al mese di ottobre si è registrato un aumento degli occupati (+65.000), una riduzione della disoccupazione totale (-0,1%) ed una riduzione della disoccupazione giovanile (-1,3%). Questi dati sono oggettivamente positivi, tuttavia bisogna ricordare che contestualmente sono stati diffusi anche i dati Europei, ed è facile osservare che sulla disoccupazione totale abbiamo semplicemente replicato il risultato degli altri paesi (-0,1%) lasciando inalterato il nostro pesante gap negativo. La nostra disoccupazione (11%) è lontana dalla media Euro zona (8,7%) e dalla media UE (7,3%); peggio di noi solo Spagna e Grecia; anche la disoccupazione giovanile (32,7%), benchè si sia ridotta più della media, è ancora il doppio di quella UE (16,2%), lontanissima dai primi della classe (Rep. Ceca 5%).

In secondo luogo, occorre osservare che l'aumento dell'occupazione si è registrato negli impieghi a termine per il 90% e per il 10% negli impieghi a tempo indeterminato, con buona pace di chi attribuisce questi risultati al Jobs act, che, nel bene o nel male, (se solo qualcuno l'avesse letto) ha poca influenza su questi dati.

Infine, ciò che deve far riflettere è la qualità dei nuovi impieghi, che si sono registrati in occupazioni di basso livello qualitativo e salariale. Questo non va bene, la produttività non cresce, non possiamo competere sul fronte delle produzioni a basso valore aggiunto (non fosse altro che per ragioni demografiche); i nostri punti di forza sono la qualità e l'eccellenza, solo attraverso lavoro qualificato possiamo invertire la tendenza al declino del paese.

I dati oggettivi sono un chiaro segnale che l'economia reale invia alla classe politica: non promettere occupazione a tempo indeterminato cancellando o riproponendo leggi (a seconda dei copioni recitati), perché così non ha funzionato e non funzionerà mai. Piuttosto bisogna presentare agli elettori un progetto serio, necessariamente di lungo periodo, per creare le condizioni affinché quando finisce un lavoro se ne possa trovare rapidamente un altro, possibilmente migliore per qualità e retribuzione.

**Embraco: la cartina al tornasole delle nostre debolezze:
di Marcello Gualtieri**

[Pubblicato su Italia Oggi del 24.2.2018]

La vicenda della Embraco è nota: l'azienda del gruppo Whirlpool decide di chiudere lo stabilimento in Italia e trasferirlo in Slovacchia; il Ministro dello sviluppo economico propone di non licenziare i 500 dipendenti, ma di metterli in cassa integrazione (che non costa niente all'azienda essendo a carico dei contribuenti) così da poter lavorare per una riconversione industriale. Nonostante l'opzione sia a costo zero per l'azienda, quest'ultima si dichiara non interessata, conferma la chiusura della fabbrica e il trasferimento dell'attività in Slovacchia. Il Ministro a questo punto perde le staffe e corre dal Commissario Europeo alla concorrenza per le verifiche del caso. Fin qui la cronaca, vedremo se c'è stato qualche abuso da parte della Slovacchia, ma da questa vicenda si deve prendere lo spunto per alcune riflessioni.

Primo: il costo del lavoro in Italia è pari a 28 euro all'ora, in Slovacchia è 10 euro all'ora (dati Eurostat); il corporate tax rate in Italia è 31,4%, in Slovacchia è del 21% (dati Kpmg al 2016): perché una multinazionale dovrebbe preferire l'Italia alla Slovacchia?

Secondo: la Slovacchia non è la Cina o l'Indonesia, è un paese della UE che rispetta le regole sui diritti dei lavoratori e sull'ambiente; ha adottato l'Euro e non pratica svalutazioni competitive; sia come costo del lavoro sia come pressione fiscale non è certo il paese più economico della Ue. Forse è semplicemente un Paese che funziona meglio.

Terzo: competere sulle lavorazioni a basso valore aggiunto è una partita persa in partenza per l'Italia: abbiamo un welfare troppo stratificato e un debito pubblico troppo pesante per poter competere al ribasso sui costi.

Quarto: per trattenere le aziende e difendere l'occupazione non servono incentivi che quando finiscono (come in questa vicenda e come nella decontribuzione) non lasciano tracce; serve piuttosto abbassare strutturalmente costo del lavoro e pressione fiscale, obiettivi che si possono raggiungere solo abbattendo il debito pubblico i cui interessi assorbono l'8,5% della spesa pubblica.

La vicenda Embraco è una la cartina al tornasole delle nostre debolezze: invece di gridare al complotto, perché non imparare la lezione?

Lettura di supporto

Il mercato del lavoro in Italia: una lettura integrata 2017- Istat.

Indice delle tabelle

Parte II: Macroeconomia ai tempi dell'euro

Rapporto Debito/pil EU - Euro zona 1995-2016	pag. 34
Paesi Euro zona al di fuori del parametro debito/pil < 60%	pag. 35
Paesi Euro zona che superano la media nel rapporto debito/pil	pag. 36
Rapporto Debito/pil Paesi Eurozona 2016	pag. 36
Rapporto debito/pil 2000-2016 Euro zona - UE- paesi rilevanti	pag. 38
Debito pubblico italiano dal 2000 in poi: valore % e valore assoluto	pag. 39
Debito pubblico italiano 2000-2016, in milioni di euro	pag. 40
Confronto rapporto debito/pil tra Italia, media Eurozona	pag. 41
Pil italiano 2006-2016	pag. 43
Pil pro capite Italia 2006-2016	pag. 44
Pil pro capite Italia 1946-2015	pag. 44
Pil pro capite Italia - UE - Euro Area in PPS	pag. 45
Crescita del Pil italiano dal 1999 in poi in confronto UE e Euro zona	pag. 47
Confronto deficit/surplus % del Pil tra Italia - UE - Euro area	pag. 50
Notifica del deficit e del debito pubblico	pag. 52
Spesa pubblica in Italia	pag. 54
Spesa pubblica in Italia, dati esposti in ordine decrescente di grandezza	pag. 55
Prospetto riassuntivo consensi Fiscal Compact nel Parlamento italiano	pag. 57
Prospetto titoli debito pubblico acquistati dalla Bce nel programma di Qe	pag. 91

Parte III: Economia del lavoro

Situazione generale dell'occupazione in Italia	pag. 104
Tasso % di disoccupazione totale in Italia	pag. 105
Tasso % di disoccupazione totale in Italia - Ue - Euro area	pag. 105
Disoccupazione giovanile Italia - Ue - Euro area	pag. 106
Tasso di partecipazione al mercato del lavoro Italia - Ue - Eurozona 2008-2016	pag. 107
Neets Italia - Ue - Eurozona 2007-2016	pag. 109
Tasso di disoccupazione totale e giovanile Italia 2004-2017	pag. 113
Occupati totali in Italia 2013-2017	pag. 115
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2013-III° trim 2017	pag. 116

Indice dei grafici

Parte II: Macroeconomia ai tempi dell'euro

I cicli economici e le crisi	pag. 22
La crescita del Pil reale negli Usa	pag. 23
La crescita del Pil reale in Italia	pag. 23
Debito pubblico italiano 2000-2016, in milioni di euro	pag. 41
Confronto rapporto debito/pil tra Italia, media Eurozona	pag. 42
Crescita Pil Italia - UE - Eurozona	pag. 48

Crescita Pil Italia - Eurozona - valori cumulati, anno base 1998	pag. 49
Deficit/Pil % Italia - UE - Eurozona	pag. 51
Spesa Pubblica Italia 2015 % sul totale - principali voci	pag. 55
Tasso medio all'emissione dei Titoli di Stato	pag. 90
Parte III: Economia del lavoro	
Tasso di disoccupazione in Italia 2008-2017	pag. 105
Disoccupazione giovanile Italia - Ue - Eurozona 2008-2017	pag. 106
Disoccupazione giovanile Italia - Ue - Euro area	pag. 106
Tasso di partecipazione al mercato del lavoro Italia - Ue - Eurozona 2008-2016	pag. 107
Neets Italia - Ue - Eurozona 2007-2016	pag. 109
Disoccupazione Italia - Ue - Eurozona 2008-2017	pag. 110
Tasso di disoccupazione Italia tot. e giovanile 2004-2017	pag. 114
Rapporti di lavoro a tempo indeterminato attivati e trasformati 2013-III° trim 2017	pag. 116

